



pagine ebraiche



pag. **8-10**

L'amore nel Talmud e la quotidianità della coppia

Il 6 settembre la XXVII Giornata Europea della Cultura Ebraica celebra l'amore. Ruth Mussi Segre ci ricorda come nei racconti talmudici sia centrale il ritorno a un legame umano sincero. Non solo per i coniugi ma per tutto il mondo

STATI UNITI
Donald Trump,
l'anatra zoppa
"iraniana" pag. **4**

ITALKIM
La tradizione
italiana vive
in Israele pag. **18**

LETTERATURA
Il silenzio
forzato degli
scrittori ebrei pag. **20**

CINEMA
Where To? sbanca
al Jerusalem
Film Festival pag. **21**

Goysplaining, ovvero: l'arte dei non ebrei di spiegare agli ebrei come comportarsi

Da tempo sostengo la necessità di cambiare il linguaggio e le forme di comunicazione sull'antisemitismo. Sono convinto, infatti, che la parola stessa "antisemitismo", e la sua derivata "antisionismo", non siano più interpretate in maniera univoca dalle diverse generazioni che ne fanno uso e non siano dunque più un terreno praticabile di confronto né consentano un dibattito costruttivo. Ho anche sostenuto che ci sono nuovi strumenti di comunicazione, fra i quali Instagram, sui quali vale la pena investire per raggiungere fasce d'età differenziate.

Con le amiche e gli amici di Collettiva Shani, un gruppo che da qualche tempo opera con grande acume in questo contesto, abbiamo scelto di ragionare sul concetto di "goysplaining". Si tratta della rimodulazione in chiave ebraica del "mansplaining", un termine nato dall'unione delle parole inglesi *man* (uomo) ed *explaining* (spiegare). La scrittrice americana Rebecca Solnit nel 2008 nel suo testo *Men Explain Things to Me* ha messo in luce un certo approccio paternalistico maschile di chi si propone di spiegare alle donne concetti in ambiti di cui sono esperte. Una dinamica non dissimile si è sviluppata negli ultimi anni in rapporto agli ebrei, generando il neologismo goysplaining.

Già anni fa il quotidiano Haaretz raccontava che «il goysplaining è la tendenza dei non ebrei a spiegare con condiscendenza agli ebrei perché sbagliano a offendersi». Troviamo anche attestazioni "più leggere" di goysplaining: un articolo di The Forward del 2015 raccoglieva esperienze di goysplaining nelle quali persone ebreie devono affrontare l'atteggiamento "saputello" di amici, colleghi e familiari non ebrei, ma in un contesto che rimaneva di dialogo.

Queste definizioni non descrivono però propriamente un fenomeno molto più profondo. La deriva di matrice statunitense, che negli ultimi anni è approdata anche in Europa, disegna una frattura, un solco sempre più profondo che – soprattutto nel mondo progressista – colloca gli ebrei nell'ambito dell'élite umana "bianca", dedita all'esercizio violento del potere, a fronte di una massa di oppressi che comprende popolazioni di colore, il variegato arcipelago LGBTQ+, le donne, gli immigrati, Sinti e Rom, e chiunque sia o si ri-

tenga emarginato. Tutti, esclusi gli ebrei. Qualcuno aveva cominciato a notarlo anche prima del 7 ottobre. Un articolo del 2017 pubblicato su Tablet Magazine denunciava le derive dell'attivismo intersezionale, mostrando come questo portava a etichettare gli ebrei come «bianchi, privilegiati e dalla parte del potere», spingendo a escluderli e lasciando germogliare antisemitismo e antisionismo.

Anni fa, Francesco Guccini comunicava la rappresentazione alternativa di sé in forma immediatamente percepita: «Io ric-

denunce della comunità nera. Negli ambienti dell'attivismo antirazzista è piuttosto chiaro il dovere di accogliere le parole di dolore di chi subisce questo tipo di violenze.

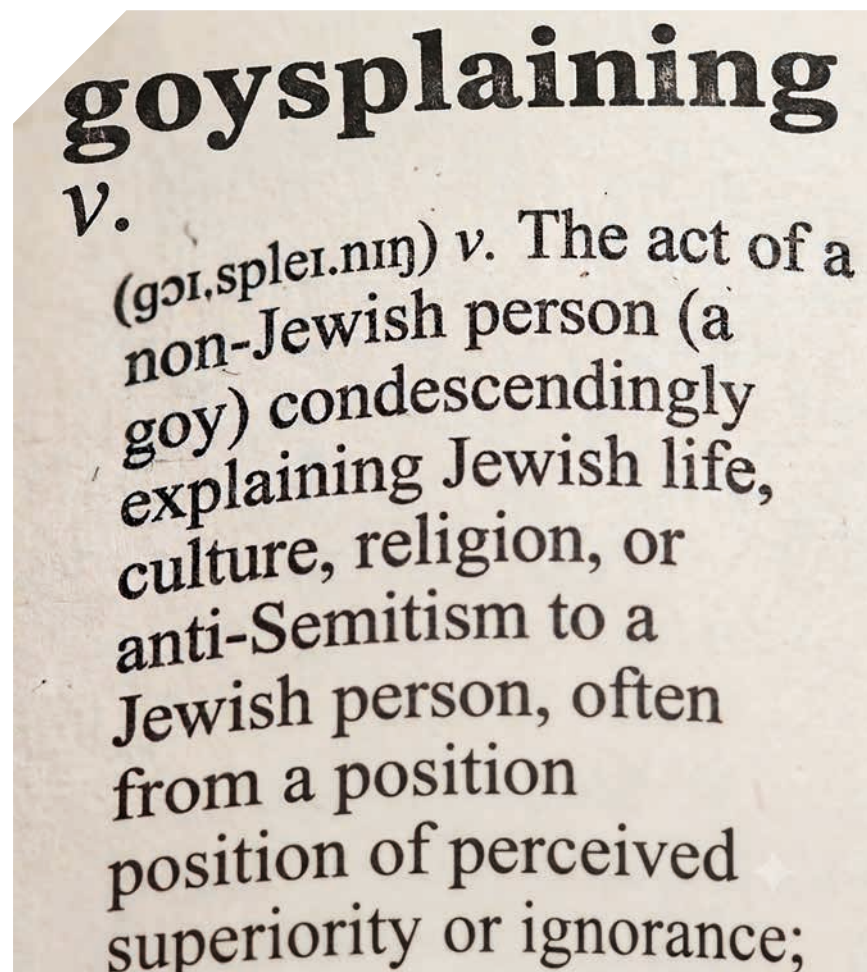
Con gli ebrei – al contrario – questo meccanismo si inceppa. Quando, ormai da molti anni, gli ebrei chiedono di essere ascoltati in relazione alla risorgente ondata di episodi e di linguaggi antisemiti e fanno presente che la retorica unilaterale, piena di odio e spesso falsa contro Israele, inciti e radicalizzi persone fino a ren-

talia, che ha formulato solo pochi decenni fa un'intera legislazione incentrata sull'antisemitismo). Oppure c'è chi pubblicamente indica chi sarebbero i "veri" ebrei e come costoro si dovrebbero comportare.

Tutto questo, naturalmente, si complica quando al concetto di ebreo si aggiunge quello di sionista. I social, le manifestazioni di piazza e le conferenze si vanno vieppiù popolando di "esperti" che spieghino agli ebrei la differenza tra sionista ed ebreo. Oppure, altra dinamica non infrequente, asseriscono di conoscere bene questa differenza, ma poi evitano accuratamente di spiegarla, facilitati anche dal trovarsi in ambienti (trasmissioni, podcast, eventi) che non contemplano contraddittorio o almeno qualche domanda incalzante.

Una dinamica che in altri contesti suonerebbe come offensiva alle orecchie di chiunque. Proviamo a immaginare la reazione comune in presenza di un pubblico dibattito sull'aborto tra esperti solo di genere maschile. In qualsiasi contesto si tratterebbe di un evento inammissibile. Ma per ebrei e sionisti invece si può. Il o la goysplainer di turno cercherà di convincere dell'esistenza di una differenza antropologica tra l'ebreo (che è tale solo se ben radicato in diaspora, impegnato nella difesa di diritti umani e schierato politicamente) e il sionista, un genere, invece, di persona dedita esclusivamente all'oppressione delle popolazioni altre (arabi, ma non solo), intimamente violenta, connessa ai poteri forti, sterminatrice per vocazione. Potremmo pensare che si tratti di accademia, un nuovo modo di declinare il discorso pubblico antisemita. È, invece, un fenomeno diverso e inedito. Si moltiplicano infatti i luoghi pubblici, i salotti televisivi, le manifestazioni, in cui il goysplaining viene accettato e proposto come discorso autorevole. Si tratta di una deriva inaccettabile e pericolosa. Se ne può uscire solo guardando a ogni forma di boicottaggio ideologico come a un pericolo cui opporsi, segnalando ogni riduzione della complessità della storia ebraica a slogan propagandistici e contrastando la diffusione di disinformazione e misinformazione su ebraismo, storia ebraica, sionismo.

Gadi Luzzatto Voghera
con Collettiva Shani



co, io senza soldi, io radicale, io diverso ed io uguale, negro, ebreo, comunista!». Per i giovani degli anni 70, ebreo era sinonimo di emarginato e perseguitato. Oggi tutto è cambiato, e questo mutamento si riflette nello svilupparsi di nuovi linguaggi. Con la presa d'atto che la violenza sulle donne rappresenta un grave allarme sociale, il mansplaining diviene sempre più un linguaggio non praticabile. Allo stesso modo, l'innegabile violenza razzista che colpisce la gente di colore ci costringe a una posizione di ascolto verso le

derle pericolose, scatta immediatamente il goysplaining. Oggi questa modalità si esprime in diverse forme: c'è chi vuole convincere gli ebrei che la rappresentazione della loro storia sarebbe falsata (non è mai esistito un popolo ebraico, gli ashkenaziti non sarebbero veri ebrei ma discendenti dai kazari e altre simili amenità). Oppure si spiega che sì, l'antisemitismo esiste, ma si tratta di un fenomeno ormai marginale e comunque da inquadrare come forma di razzismo, quindi non meritevole di una legge ad hoc (in un paese, l'I-

Trump dopo l'Iran

— Simone Somekh
NEW YORK

Negli Stati Uniti, un presidente vicino alla fine del suo ultimo mandato è considerato una *lame duck*: un'anatra zoppa. Donald Trump non può essere eletto per una terza volta stando alla Costituzione Usa e, a 80 anni, è anche il presidente più anziano di sempre. Secondo i giornalisti Maggie Haberman e Jonathan Swan, autori di un recente libro-inchiesta sulla sua seconda presidenza (300 mila copie in una sola settimana), Trump chiede spesso ai suoi ospiti chi dovrebbe essere il suo successore: J.D. Vance, il vicepresidente, o Marco Rubio, il segretario di Stato? Appena un decennio fa, tanto Vance quanto Rubio erano duri critici di Trump. Nel 2016 Vance si disse indeciso se definirlo «uno stronzo» o addirittura «l'Hitler d'America». Rubio, che lo affrontò alle primarie del Partito repubblicano, lo accusò di essere un truffatore privo di sostanza. Oggi sono entrambi al suo fianco. Secondo Batya Ungar-Sargon, opinionista ebrea ospite regolare di canali tv Cnn e NewsNation, Vance non sarebbe competitivo a livello nazionale: «Non sembra autentico né affidabile. Le donne lo detestano, anche le donne repubblicane. Penso che Marco Rubio sarebbe molto più competitivo. Conosco molti democratici che voterebbero molto volentieri per Rubio e molti repubblicani che non voterebbero mai per J.D. Vance».

Gli altri "papabili"

Il nome che preoccupa molti nella comunità ebraica americana è quello di Tucker Carlson. Ex volto di punta dell'emittente conservatrice Fox News (da cui è stato cacciato nel 2023), Carlson è oggi uno dei commentatori più seguiti della destra populista, con un network online tutto suo. Figura isolazionista, ostile al sostegno americano all'Ucraina e a Israele, Carlson ha più volte dato voce o spazio a teorie del complotto di stampo antisemita. Anche senza una candidatura formale, la sua influenza potrebbe pesare sulle scelte politiche dei candidati repubblicani, così come l'ala progressista influenza da anni le posizioni del Partito democratico. «Tucker Carlson è un bigotto», ha affermato Ungar-Sargon. «Odia Israele. Ma la corrente di destra anti-Israele rappresenta il 10% del partito». Carlson, tra le voci più con-

trarie alla guerra contro l'Iran, ha lasciato il Partito repubblicano a giugno. Il giovane ebreo Shabbos Kestenbaum, commentatore per la piattaforma conservatrice PragerU, si dice preoccupato per quella che definisce la «*woke right*»: «Vogliono rimodellare il Partito repubblicano fingendosi conservatori, e Tucker Carlson è il volto più rappresentativo di questa corrente. Penso che voglia potere politico e influenza. È un complottista, non è una persona di cui ci si possa fidare». Ad impegnarsi contro l'antisemitismo a destra è emerso il senatore Ted Cruz, coinvolto nella creazione di una nuova organizzazione politica, The Front Line, nata con l'obiettivo di rendere l'antisemitismo «squalificante» per i candidati repubblicani. L'intenzione è quella di contrastare l'influenza di figure come Nick Fuentes e Candace Owens.

Gerusalemme in allerta

Ciò che avviene negli Stati Uniti ha conseguenze immediate nel mondo, e Trump, durante la guerra con l'Iran, ha messo a dura prova i suoi alleati in Israele. Quando a giugno sono emersi i dettagli del *memorandum of understanding* con l'Iran, numerose voci del mondo ebraico ameri-

cano, sia a destra che a sinistra, hanno espresso preoccupazione e dissenso. È possibile che l'accordo fosse solo un escamotage per mettere in pausa la guerra, riaprire lo Stretto di Hormuz e guadagnare tempo, più che una strategia a lungo termine. Ma l'accordo, poi saltato, prevedeva concessioni economiche immediate al regime iraniano e rischiava di marginalizzare Israele. Non sarebbe la prima (né l'ultima) volta che Donald Trump promette una cosa e poi ne fa un'altra. Il presidente aveva iniziato la guerra promettendo risultati irreversibili. Nel giugno 2025 aveva già affermato che gli Stati Uniti avevano «annientato» il programma nucleare iraniano: una dichiarazione poi smentita sia dall'intelligence americana sia da vari esponenti del governo israeliano. Nel febbraio 2026, Trump ha garantito che avrebbe distrutto l'apparato missilistico iraniano, una promessa che finora non risulta mantenuta. «Abbiamo sconfitto completamente l'Iran sul piano militare, ma è chiaro che intendono spostare il teatro della guerra dall'arena militare a quella economica», ha commentato Ungar-Sargon. «Chi vince una guerra fredda economica è chi è disposto a soffrire di più, e noi



non siamo disposti a soffrire affatto». A turbare l'opinionista sono state in particolare le dichiarazioni del vicepresidente Vance, che ha rimproverato pubblicamente Israele. «Credo che il tour mediatico di J.D. Vance sia stato una grande capitolazione davanti ai mullah. È stato al di sotto della dignità dell'ufficio del vicepresidente. Mi ha inorridito vederlo». Nel difendere l'accordo, Vance ha detto: «Se fossi nel governo israeliano, forse non attaccherei l'unico alleato potente che Israele ha ancora al mondo». E, sempre rivolto al

Weiss e Rosenberg in vetta ai media Usa

Due ex firme della rivista ebraica newyorchese Tablet Magazine hanno seguito traiettorie molto diverse, ma entrambe oggi sono figure di rilievo nel panorama giornalistico americano: Bari Weiss, ora a capo di Cbs News, e Yair Rosenberg, recentemente assunto dal New York Times (Nyt) per scrivere di ebraismo Usa dopo diversi anni all'Atlantic. **Bari Weiss** è una delle figure più discusse e influenti del giornalismo americano odierno. Da Tablet passò nel 2013 al Wall Street Journal, poi al Nyt, dando voce a posizioni pro-Israele, critiche verso la *cancel culture* e l'intersezionalismo. Lasciò il Nyt con una lettera di dimissioni pubblica, accusando il giornale di aver ceduto a pressioni ideologiche e denunciando un clima ostile alle voci non *mainstream*. La lettera fu un caso nazionale. La testata fondata da Weiss, The Free Press, è passata in poco tempo da newsletter su Substack a una delle riviste online più impor-

tanti della destra culturale anti-woke. Diversi investitori hanno sostenuto il progetto. L'anno scorso, quando il miliardario David Ellison ha acquisito il colosso Paramount, la Free Press è stata acquistata per 150 milioni di dollari e Weiss nominata caporedattrice di Cbs News. Il suo passaggio dalla guida di una piccola redazione digitale a quella di una rete nazionale ha scatenato un terremoto all'interno di Cbs. Weiss è stata accusata di interferire nella produzione dei reportage per favorire l'amministrazione Trump, portando all'uscita dall'emittente di alcune figure importanti anche da *60 Minutes*, lo storico programma d'inchiesta. Ora che Ellison potrebbe acquisire anche la Warner Bros., Weiss potrebbe presto esercitare influenza anche sulla Cnn. Meno imprenditoriale e più giornalistica l'ascesa di **Yair Rosenberg**. Cresciuto nel mondo Modern Orthodox, dopo un decennio al Tablet, è entrato all'Atlantic, dove

ha ideato la newsletter Deep Shtetl, sull'intreccio tra politica, cultura e religione. Nelle sue analisi si è occupato di antisemitismo, teorie del complotto e del rapporto fra antisionismo e antisemitismo. Nel pezzo *L'agenda di Trump sull'antisemitismo non riguarda gli ebrei*, Rosenberg ha riconosciuto l'esistenza del pregiudizio antiebraico nei campus universitari, ma ha sostenuto che la risposta di Trump strumentalizza gli ebrei come «copertura» morale per un'agenda politica più ampia invece di proteggerli. L'Anti-Defamation League l'ha definito uno dei giornalisti ebrei americani più bersagliati dagli antisemiti online. A giugno, il Nyt ha annunciato di aver assunto Rosenberg. Come ha osservato Jodi Rudoren: «Non c'è reporter con uno sguardo più acuto su ciò che anima gli ebrei americani, né qualcuno capace di cogliere meglio le sfumature delle loro esperienze, delle loro discussioni, delle loro celebrazioni e della loro storia».



© Phil Mistry

Donald Trump (a sinistra) con Tucker Carlson, uno dei più seguiti commentatori della destra populista

Partito democratico riuscisse a riconquistare la Camera dei Rappresentanti, e forse persino il Senato, il presidente perderebbe parte del potere di cui ha goduto finora. Finché Camera e Senato sono rimasti sotto il controllo repubblicano, Donald Trump ha governato quasi incontrastato, salvo rare crepe emerse all'interno del suo partito.

Una di queste riguarda la pubblicazione degli Epstein Files, su cui il Partito repubblicano ha dovuto cedere a una pressione pubblica trasversale insolitamente ampia: è stato uno dei rari casi in cui, in un contesto molto polarizzato, l'opinione pubblica si è trovata dalla stessa parte.

In questo quadro le primarie democratiche di giugno 2026 assumono un peso particolare. Indicano chi saranno i candidati a sfidare i repubblicani a novembre e quale tipo di partito dell'Asinello potrebbe emergere nei prossimi due anni: uno più centrista, o uno più condizionato dall'ala progressista. Nelle primarie democratiche, soprattutto a New York, hanno vinto candidati dei Democratic Socialists che

hanno posto il conflitto israelo-palestinese al centro della campagna, tra cui Daria Avila Chevalier e Claire Valdez. Nel Maine, un candidato democratico fortemente anti-Israele si è ritirato solo dopo una serie di scandali. Sul piano nazionale, tra i possibili protagonisti democratici in vista delle prossime presidenziali figurano Rahm Emanuel, Ro Khanna, Pete Buttigieg, Gavin Newsom, Alexandria Ocasio-Cortez, Andy Beshear, Jon Ossoff e Kamala Harris.

I giovani e Israele, una frattura

Il mondo ebraico comincia a prepararsi alla possibilità che, chiunque sia il candidato nel 2028, a destra come a sinistra, le sue posizioni siano meno vicine a Israele. Un sondaggio Ap-Norc, pubblicato a luglio, suggerisce che il sostegno americano a Israele si stia erodendo: un terzo degli americani (tra cui circa la metà degli elettori Dem) ritiene che Israele abbia commesso un genocidio contro i palestinesi durante la guerra a Gaza.

Tra i democratici, il 58% ritiene che gli Usa siano «troppo favorevoli» a Israele (nel 2024 era il 45%). Nel Grand Old Party il sostegno a Israele resta più solido: il 60% ritiene che il sostegno americano a Israele sia «giusto». Tuttavia, tra gli elettori di de-

stra più giovani, uno su cinque afferma che Israele ha commesso un genocidio; tra gli over 45, a sostenerlo è uno su dieci. «A livello pratico, e i dati lo confermano, abbiamo visto un crollo delle aggressioni fisiche contro gli studenti ebrei americani nei campus universitari», ha osservato Kestenbaum. «Detto questo, l'antisemitismo ideologico infiltrato nella cultura è molto più difficile da sconfiggere perché non richiede un intervento legale. E quegli atteggiamenti verso gli ebrei, verso lo Stato di Israele sono sempre più preoccupanti».

Lo studio Ap-Norc conferma che la maggioranza degli ebrei americani si sente meno sicura dall'attacco del 7 ottobre 2023 e percepisce l'antisemitismo come un problema molto serio. «L'antisemitismo è un sintomo: emerge quando le società attraversano periodi di tensione», ha notato Alana Newhouse, fondatrice del Tablet Magazine. «È ciò che sta accadendo oggi in America, come in altri Paesi occidentali. Per gli ebrei è importante vigilare sulle forme specifiche in cui questo odio si manifesta e assicurarsi che le nostre comunità siano al sicuro, lavorando al tempo stesso insieme ai nostri concittadini per comprendere e affrontare i problemi più ampi».

governo israeliano, ha aggiunto: «Non potete risolvere ogni problema di sicurezza nazionale uccidendo».

Novembre e il test di midterm

Dal 2027, il ruolo di «anatra zoppa» di Trump potrebbe accentuarsi. Se alle elezioni di metà mandato di questo novembre il

SAVE THE DATE

11-15 OTTOBRE 2026

SCOPRI
COME PARTECIPARE

PER LA
**MISSIONE
in ISRAELE**

CON IL KEREN HAYESOD ITALIA

SOSTIENI L'AMPLIAMENTO
DEL CENTRO DI RESILIENZA DI ASHDOD

Il progetto assicura supporto e ospitalità
in un ambiente protetto alle vittime di traumi
fisici e psicologici, in quest'area così
duramente colpita.

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944

INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico

CAUSALE: Ampliamento Centro Resilienza Ashdod

Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017 WWW.KHITALIA.ORG

KEREN HAYESOD ITALIA

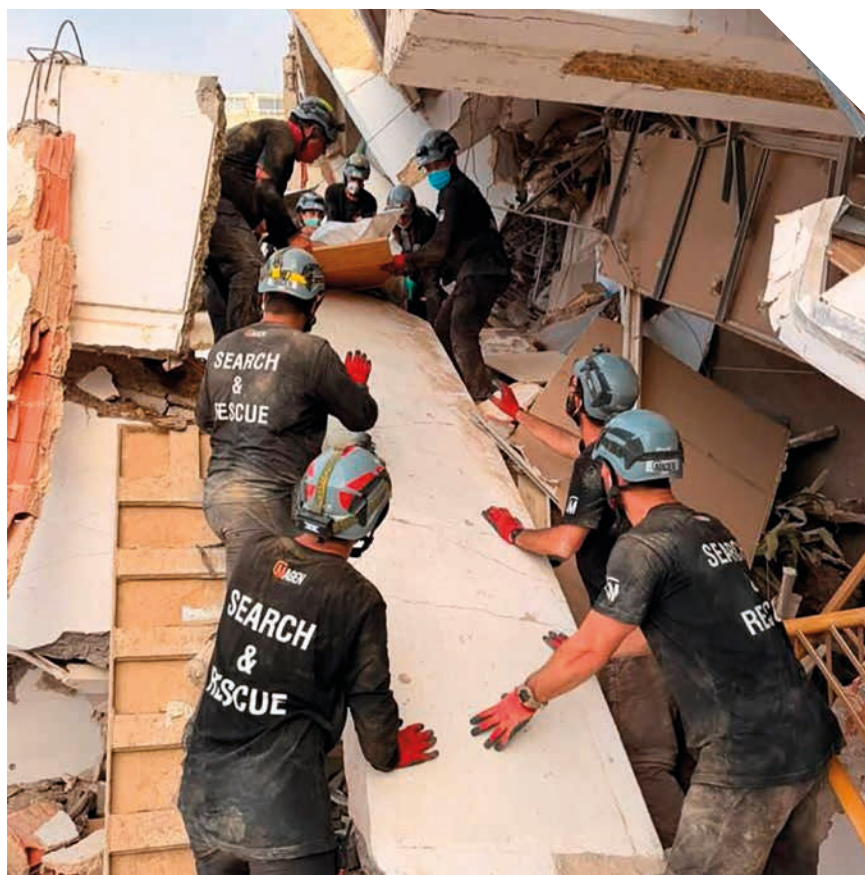
PER IL POPOLO DI ISRAELE

Caracas sotto le macerie dice grazie al rabbino

La prima volta che Alejandra Godoy è arrivata a La Guaira era notte. Le immagini del terremoto le aveva già viste sul telefono, quando il segnale era tornato dopo ore di blackout. Ma trovarsi lì, davanti agli edifici crollati, alle strade spezzate, alle famiglie in attesa di una risposta, è stato diverso. «Le foto erano terribili, ma vederlo dal vivo è molto peggio», racconta da Caracas. «Ho tenuto tutto dentro per ore. Poi, al mattino, quando è sorto il sole e ho visto davvero quello che avevo intorno, sono crollata e ho pianto, da sola in auto». Il sisma del 24 giugno ha lasciato dietro di sé quasi 4mila morti e centinaia di migliaia di sfollati. L'epicentro della devastazione è La Guaira, la zona costiera a circa quaranta minuti a nord di Caracas. «Per noi La Guaira è la spiaggia della città. Il posto dove le famiglie vanno nei fine settimana, durante le vacanze, ha un valore emotivo enorme. Vederla così è stato devastante».

Alejandra ha 24 anni, è venezuelana e ha vissuto tre anni in Israele, dove ha studiato alla Reichman University di Herzliya. È tornata in Venezuela l'anno scorso, dopo l'inizio della guerra contro l'Iran, e oggi lavora nell'azienda di famiglia, che vende attrezzi e materiali per l'edilizia. È proprio questo lavoro ad averla messa in contatto con il team israeliano Magen & SmartAID, arrivato nel Paese dopo il terremoto. «Uno dei nostri clienti ci ha scritto dicendo che era in contatto con il gruppo Magen Search and Rescue, che era in arrivo e aveva bisogno di attrezzi. Noi ci siamo resi disponibili».

L'ingresso dei soccorritori israeliani in Venezuela non era scontato: Gerusalemme e Caracas non hanno relazioni diplomatiche dal 2009, quando l'allora presidente Hugo Chavez le interruppe in seguito all'Operazione Piombo Fuso contro Hamas a Gaza. «Hanno dovuto ricevere diverse autorizzazioni e poi seguire un percorso tortuoso per arrivare», ricorda Alejandra. Per questo vedere la presidente ad interim Delcy Rodríguez - già vicepresidente di Maduro, arrestato dagli Usa a inizio 2026 - esprimere pubblica riconoscenza a Israele «è stato pazzesco. Sentirle dire: "Voglio ringraziare Israele, vo-



I soccorritori di Magen Search & Rescue all'opera a La Guaira: sono arrivati da Israele per sostenere la popolazione venezuelana dopo il devastante terremoto del 24 giugno

glio ringraziare il rabbino capo per aver portato questo aiuto», è un segnale enorme per gli ebrei venezuelani e per chi ama Israele. È stato come un risveglio: forse si può ricominciare».

Il gruppo era composto da 16 soccorritori, con una psicologa, un fotografo e personale medico. Appena atterrati, sono partiti per La Guaira: era il quinto giorno dal terremoto, quando trovare superstiti era ormai molto difficile. «Alcune squadre, se non vedevano segnali di vita, se ne andavano. Loro no. Se una famiglia chiedeva di cercare un figlio, un padre, una madre sotto un edificio crollato, restavano finché non trovavano il corpo. Per le famiglie era fondamentale: almeno avevano una risposta».

Gli israeliani «facevano turni di 24 ore, anche 36, senza fermarsi. Si distinguevano per non mollare mai». Per alcuni di loro era la prima volta davanti a una distruzione così imponente. «L'odore era diffi-

cile da sopportare. Dormivano cinque o sei ore, mangiavano qualcosa e ripartivano». Alejandra pensava di consegnare gli strumenti e tornare a casa.

Invece è rimasta: ha tradotto, accompagnato, spiegato dove andare, raccolto informazioni dalle famiglie. «Il team del Magen cercava una struttura, qualcuno che dicesse: qui dovete intervenire, qui ci sono persone, qui servono squadre. Ma in Venezuela non c'è nulla di simile.

Dal primo giorno la gente scavava da sola a mani nude. Poi sono arrivate le squadre da El Salvador, dal Messico, aiuti internazionali, ma non c'era nessun coordinamento». Il lavoro con le famiglie è stato il passaggio più difficile, e anche il più prezioso. «Erano loro a dirci dov'era la persona cara, in quale appartamento viveva, com'era fatto l'edificio. Non puoi entrare così, a caso. Devi capire dove scavare, come muoverti. Se abbatti una parete sbagliata, rischi che il palazzo ti cada addos-

so», racconta ancora Godoy. Il metodo degli israeliani non passava inosservato: Alejandra ricorda la richiesta di una sfollata di far guidare la ricerca dei parenti agli israeliani. «Mi disse: "Mi piace come lavorano". Disegnavano l'edificio, facevano domande, ragionavano in modo strategico».

Accanto ai soccorritori si sono mossi gli ebrei venezuelani. «È una comunità piccola, di circa 3.500 persone, ma ha dato tutto in questo frangente, facendo sentire il team israeliano a casa: cibo, caffè, sigarette, pizza, perfino Bamba e challah. Continuavano a scrivermi: cosa serve? Di cosa hanno bisogno?». Quando la missione è finita, Alejandra non nasconde di aver pianto. «Ho detto loro: se ve ne andate, noi cosa facciamo? Avete visto com'è. Questa è una catastrofe e non c'è organizzazione». Dopo la partenza del team ha dormito sedici ore di fila. «Ero piena di adrenalina, poi è arrivato il vuoto. Ti chiedi: e adesso?». Ha provato a riprendere la sua routine, senza riuscirci davvero. «Sono tornata in ufficio, ma la mia testa è ancora lì. Bevo un caffè, faccio esercizio, e mi sento in colpa. Perché a La Guaira ci sono persone che hanno perso tutto. La loro vita è cambiata in meno di due minuti».

Per il Venezuela si prospettano anni difficili. «Ho 24 anni ma ho vissuto molti cambiamenti epocali per il mio Paese, anche se per un periodo siamo andati via: troppa violenza, troppi rapimenti. Ci siamo lasciati alle spalle la dittatura di Chavez e di Maduro, ora abbiamo Rodríguez. Vedremo, difficile essere ottimisti: la ricostruzione post terremoto sarà lenta, non siamo un Paese forte e le persone dimenticano quanto sia pericoloso qui. In Israele di notte giravo da sola senza problemi, qui è impensabile, l'insicurezza è un fattore che fa parte del nostro quotidiano». A darle coraggio è proprio ciò che il terremoto ha reso visibile: la presenza straniera. «Sono venuti ad aiutarci americani, israeliani, Paesi con cui non avevamo buone relazioni fino a poco tempo fa e ora sono qui. Questo ci fa dire: forse non siamo soli. Forse, almeno questa volta, siamo in buone mani».

Daniel Reichel

Cos'è l'antisionismo?

Risponde Adam Louis-Klein

L'antisionismo è una forma di antisemitismo? Per cercare di rispondere a questa domanda di drammatica attualità, Pagine Ebraiche ha sentito l'antropologo Adam Louis-Klein, dottorando alla McGill University di Montréal. Louis-Klein è emerso nel dibattito pubblico dopo il 7 ottobre 2023, dopo mesi di studio isolato in un villaggio dell'Amazzonia colombiana. Tornato online il 9 ottobre, si è trovato davanti le immagini atroci di quel pogrom e le reazioni del mondo accademico progressista di cui faceva parte. Quel momento, racconta, lo ha cambiato: «Il 7 ottobre per me è stato una rottura ideologica totale. Il modo in cui avevano reagito le persone, gli intellettuali, i colleghi, non aveva senso. Ho capito di avere qualcosa da offrire, conoscevo il linguaggio dell'antisionismo. Avevo passato anni a studiare comunità indigene che lottavano per preservare la propria identità e all'improvviso, in un rovesciamento completo della realtà, sentivo sostenere che gli ebrei non sono davvero un popolo: un tentativo di cancellare un popolo indigeno rivendicando il linguaggio della decolonizzazione. In quel momento ho capito che dovevo trovare un modo per comunicare quello che stavo vedendo».

La formazione di Louis-Klein spiega in parte questa lettura: ha studiato per anni il modo in cui una comunità costruisce la propria identità attraverso il rapporto con un territorio, una memoria e un linguaggio condivisi. Gli stessi strumenti teorici usati per comprendere le popolazioni indigene sono stati però sospesi nel momento in cui l'oggetto erano gli ebrei.

Da qui ha ricavato la convinzione che la narrazione del colonialismo d'insediamento, applicata a Israele, è una lettura storica discutibile, una categoria che produce una precisa visione del mondo. Continua l'antropologo: «L'antisemitismo non è un altro modo di dire antisemitismo. Si è sviluppato con una propria tradizione ideologica. Ha una genealogia, un linguaggio, proprie tradizioni politiche e figure retoriche. È certamente ostile agli ebrei, ma è diverso dall'antisemitismo classico. Una volta riconosciuta questa differenza, possiamo cominciare a capire come funziona davvero».

Da questa premessa discende una critica agli strumenti oggi utilizzati dalle istitu-

zioni ebraiche: «La definizione di antisemitismo dell'Ihrah (International Holocaust Remembrance Alliance, ndr) non è sufficiente. Abbiamo bisogno di un'integrazione, oppure di un quadro concettuale del tutto diverso, che riconosca l'antisionismo come categoria a sé stante».

E la Jerusalem Declaration on Antisemitism, secondo Louis-Klein, è ben peggiore: «In un certo senso permette di giustificare l'odio verso Israele. Nessuno ha diritto di odiare, abbiamo bisogno di qualcosa di diverso», aggiunge. La questione, insiste, non è limitare la critica a Israele: «Non è mai stato quello il problema. La ve-

fondersi nella società», spiega. «Le università contano perché è lì che molte di queste idee sono state elaborate, attraverso gli studi postcoloniali, la teoria critica o concetti come la supremazia bianca e il colonialismo d'insediamento. E se vogliamo contestare quelle idee, dobbiamo prima capirle».

La sua non è soltanto una critica all'accademia, ma un invito agli studiosi ad assumere una responsabilità pubblica. «Gli accademici devono rispondere. Siamo presi di mira, non possiamo restare in silenzio dentro le università. E dobbiamo parlare anche a una platea più ampia. L'an-

tinzione è nato il Movement Against Antizionism (Maaz), fondato nel 2025 insieme ad altri studiosi e attivisti, il cui obiettivo non è costruire un'organizzazione "pro Israele": «Spesso mi viene detto che mi si sostiene perché siamo pro Israele. Io rifiuto questa impostazione, *in toto*. Il punto non è se qualcuno sostiene Israele. Il punto è se siamo pronti a riconoscere e affrontare un movimento globale di odio». Uno spostamento di prospettiva che considera decisivo: smetterla con la contrapposizione identitaria tra "sionisti" e "antisionisti" per riportare la discussione sul terreno dell'analisi di un fenomeno culturale più ampio.

Non mancano, però, le obiezioni. È stato contestato il modo in cui si tenderebbe a ricondurre sotto un'unica categoria realtà molto differenti, attribuendo all'antisionismo una coerenza teorica che, nella pratica, comprende posizioni assai eterogenee.

C'è chi rimprovera all'antropologo di privilegiare la genealogia delle idee rispetto alle dinamiche politiche e geopolitiche, e sottolinea come passare dall'attività accademica alla fondazione di un movimento renda più difficile distinguere tra ricerca e *advocacy*. Un'obiezione più diretta, e di segno opposto, viene da chi ritiene superflua la distinzione stessa fra le due parole.

Sul sito dell'Isgap (Institute for the Study of Global Antisemitism and Policy) è comparsa una risposta esplicita ad Adam Louis-Klein che sostiene una tesi opposta alla sua: non serve alcuna nuova categoria, perché l'antisionismo è già semplicemente antisemitismo, e fare distinguo complica inutilmente ciò che dovrebbe essere evidente. Lo stesso testo cita l'analista israeliano Haviv Rettig Gur, secondo cui «l'antisionismo è così ovviamente antisemita»: non si può chiedere la fine di Israele come Stato sovrano ebraico ed essere qualcos'altro che antisemiti.

Ma Louis-Klein, dal canto suo, nel podcast *Wondering Jews*, ammette che una parte della critica che riceve riguarda più il *branding* che la sostanza: in certi ambienti, dice, mobilitare le persone contro l'"antisemitismo" funziona meglio che mobilitarle contro l'"antisionismo". A prescindere da quale dei due termini sia analiticamente più corretto.



Adam Louis-Klein, 33 anni, antropologo, è nato a Londra e cresciuto a Seattle

ra domanda è se l'antisionismo costituisca una propria, autonoma forma di intolleranza. E scrivere "antisionismo" come parola unica, senza trattino, è una scelta deliberata per sottolineare l'idea che il fenomeno non dipende più da quale definizione di sionismo si scelga di usare. L'antisionismo è diventato universo a sé di accuse, narrazioni e odio. Trovare un linguaggio per parlarne è prioritario e necessario alla comprensione del fenomeno che abbiamo davanti».

Secondo Louis-Klein, l'antisionismo contemporaneo non nasce esclusivamente nelle piazze: «Si è sviluppato all'interno delle istituzioni accademiche per poi dif-

fusionismo funziona attraverso l'intimidazione e l'esclusione, isola le persone, scoraggia il dissenso. Più siamo organizzati, più ci impegniamo pubblicamente e meno efficaci diventano questi meccanismi».

Una riflessione che nasce anche dall'esperienza personale di Louis-Klein: «Il periodo dopo il 7 ottobre è stato il più solitario della mia vita, sono stato spinto fuori dalla mia rete sociale e da quella professionale, accademica. Ma è successo anche qualcosa di inatteso: mentre perdevi quel mondo mi sono riconnesso con il mondo ebraico. E davvero penso che possiamo fare la differenza». Da questa con-

— Ruth Mussi Segre

L'amore romantico puro, intenso, colmo di dolore e dolcezza dell'attesa prima dell'incontro tra gli innamorati, è un tema piuttosto raro nei racconti del Talmud. La nostalgia d'amore come quella che troviamo, ad esempio, nel Cantico dei Cantici 3,1 – «sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia. L'ho cercato ma non l'ho trovato ...» – appartiene, nella vita reale, alla fase del corteggiamento, fino al matrimonio. Un'emozione di tale intensità è difficile da mantenere nella quotidianità di una coppia immersa nella lotta per l'esistenza e nelle sfide della vita.

Eppure, gli scrittori del Talmud si interessano proprio ai giorni che seguono la luna di miele: alla vita ordinaria di condivisione tra uomo e donna. Alla realtà complessa e impegnativa della convivenza, dell'educazione dei figli e delle figlie, del sostentamento della famiglia, dello studio della Torah e della sua trasmissione ai membri della casa.

C'era una volta il figlio di Rabbi Akiva, che prese moglie. Che cosa fece? Dopo averla condotta nella sua casa, rimase sveglio per tutta la notte studiando un passo della Torah. Disse a lei: «Prendi una candela e fammi luce». Ella prese la candela e rimase in piedi davanti a lui, illuminandolo dalla sera fino al mattino. Al mattino Rabbi Akiva gli si avvicinò e gli disse:

*«Figlio mio, hai trovato oppure trovi?»
Egli rispose: «Ho trovato» (Yalkut Shimoni, Mishlei 18)*

Le espressioni “hai trovato” e “trovi” alludono ai seguenti versetti:

«Chi ha trovato moglie ha trovato un bene...» (Proverbi 18,22)

«Trovo più amara della morte la donna...» (Kohelet 7,26)

Quale parola, dunque, utilizzeranno gli scrittori del Talmud per definire il sentimento che unisce i coniugi? Meno spesso la parola *ahava*, amore, e più frequentemente la radice aramaica *r-h-m*, il cui significato letterale rimanda all'utero materno: il luogo che sa contenere, accogliere pienamente, nutrire e custodire; uno spazio capace di adattarsi dinamicamente ai bisogni del bambino. È una scelta linguistica bella e originale per intendere un sentimento che ha mille sfaccettature: l'amore. Soprattutto se si considera che in altre lingue l'utero è diventato sinonimo di isteria e nervosismo. Perciò è anche una pretesa etica impegnativa rivolta a entrambi i coniugi: siate l'uno per l'altra, come un grembo materno.

Un marito sul tetto e una lacrima femminile

L'amore nei racconti talmudici

Sarà forse questa l'immagine che ha ispirato Bialik quando, nel 1905, scrisse le righe d'amore, tra le più interpretate nella colonna sonora israeliana:

«Accoglimi sotto la tua ala, e sii per me madre e sorella; fa che il tuo grembo sia il rifugio del mio capo, il nido delle mie preghiere disperse...»

I racconti del Talmud sono per lo più brevi ed essenziali, e lasciano a noi lettori uno spazio attivo per completare ciò che rimane implicito tra le parole. Ci insegnano che la vita di coppia si svolge nella quotidianità e che, quando arriva quel raro momento decisivo e drammatico di scegliere cosa fare o cosa dire – quell'attimo tanto difficile da riconoscere – esso viene spesso mancato.

La nostra limitatezza umana, l'ego, l'errore, la debolezza: è difficile raggiungere l'ideale etico al quale i coniugi aspirano sinceramente.

Leggiamo queste storie e vorremmo dire al protagonista: «Scendi dal tetto! Torna a casa da tua moglie», oppure anche: «Aspetta un momento! Non replicare subito con rabbia». Ma restiamo fuori da ciò che accade tra le pagine del Talmud e siamo costretti – ed è bello che sia così – a esaminare le nostre stesse vite.

I racconti, a volte, si concludono con una prospettiva di consolazione lucida e onesta. Non ci offrono necessariamente un momento catartico di eroismo morale, di grandezza, di vittoria straordinaria o di gesti romantici più grandi della vita. Ci mostrano invece un movimento interiore minuscolo, che molto spesso nasce in conseguenza a un cuore spezzato, una ferita dell'ego, un fallimento. È un movimento dell'anima verso l'altro e verso la verità, verso l'autenticità, e il ritorno a un legame umano sincero: quello in cui tutti vorremmo vivere la nostra vita di coppia.

La professoressa Ruth Calderon è un'ex parlamentare della 19esima Knesset, elet-

ta del partito Yesh Atid nel 2013. È studiosa del Talmud, nonché figura di spicco nel campo dell'educazione e della cultura ebraica. Tra i suoi meriti vi è la fondazione delle case di studio Elul e Alma, aperte a chiunque desideri avvicinarsi allo scaffale dei libri ebraici e israeliani canonici attraverso uno studio vivo, personale e pluralista che unisce interpretazioni rabbiniche a ricerche accademiche.

È bello vedere in questi moderni *batei midrash*, religiosi e laici, donne e uomini insieme sulle pagine del Talmud, per riscoprire attraverso di esse sia se stessi sia il rapporto con gli altri.

Calderon è l'unica parlamentare israeliana che, pur non definendosi osservante delle mitzvot, ha scelto di citare un volume del Talmud nel suo discorso inaugurale alla Knesset e di studiare in *chavrutà* (in compagnia) con il pubblico un racconto talmudico tratto dal trattato *Ketubot* che descrive il rapporto tra marito e moglie, traendone delle riflessioni sulla realtà israeliana. Questa scelta le è valsa reazioni favorevoli ma anche terrorizzate, sia da parte del mondo ultraortodosso – che rivendica l'esclusiva dello studio delle fonti ebraiche – sia da parte di realtà laiche che si ritraggono di fronte a tutto ciò che sa di coercizione religiosa nelle istituzioni pubbliche.

Nei suoi libri, raccolte di racconti talmudici e loro interpretazioni, Calderon è solita descrivere il Talmud come il culmine di una conversazione iniziata con le parole di Dio ad Abramo e proseguita senza interruzione fino ai giorni nostri. Ogni volta che apriamo una pagina del Talmud per studiarla tutti coloro che l'hanno studiata prima di noi tornano, per così dire, in vita e, attraverso le loro parole, conversano anche con noi, lettori odierni.

Calderon paragona le centinaia di frammenti letterari disseminati nella Ghemara (brevi racconti haggadici, spesso in forma



di miniature narrative di dieci righe o anche meno) a diamanti incastonati nel tessuto della Halakhà. Il racconto talmudico, inserito organicamente nella pagina del Talmud, appartiene alla Haggadà, alla dimensione immaginativa e narrativa del discorso, e costituisce un ulteriore aspetto della discussione halakhica. Esso amplia e, a volte, mette alla prova la Halakhà, il discorso giuridico fondato sulla regola, rappresentandone il complemento e l'altra faccia.

Nella figura del vero *talmid chacham*, il sapiente, colui che interpreta la legge e insegna ai suoi discepoli ad applicarla nella vita, convivono entrambe le dimensioni: quella giuridica, fredda e impersonale, accanto a quella unica e irripetibile, indefinibile, come la vita stessa.

Quando il profeta Osea descrive il dinamismo del rapporto tra marito e moglie e il fatto che, nel corso della vita coniugale, essi arriveranno a chiamarsi con nomi vari, scrive:

(2,18) *«In quel giorno – parole del Signore – mi chiamerai “mio marito” (‘ishì) e non mi chiamerai più “mio padrone” (ba‘alì)».*

In tutta la Bibbia ricorre continuamente l'immagine secondo cui l'alleanza tra Dio e Israele è paragonata al matrimonio tra un uomo e una donna, e il peccato di Isra-



© Romankonovalev

ele nel rendere culto ad altri dèi è paragonato al peccato di una moglie che tradisce il marito e segue degli estranei. Tuttavia, Osea si distingue da tutti gli altri profeti perché la sua stessa vita familiare divenne simbolo di ciò che accadeva tra Israele e il suo Dio.

Nel versetto sopra, egli descrive una relazione di coppia caratterizzata, inizialmente, da rapporti di sottomissione, timore, possesso e doveri, destinati però, con la redenzione, a trasformarsi in rapporti di vicinanza, reciprocità, amicizia e intimità.

È interessante notare che ancora oggi infuria una sorta di “guerra terminologica” riguardo alla parola prosaica “mio marito”. Molte donne rifiutano categoricamente di usare il termine *ba’ali* (בעלי) e adottano con entusiasmo l’appellativo descritto dal profeta Osea, che, a quanto pare, anche nella sua stessa casa si confrontava con dilemmi simili.

Il rabbino Elisha Aviner, riferendosi a *Ketubot* (il trattato dedicato soprattutto alle norme relative alla ketubah, documento con cui il marito assume i propri obblighi nei confronti della moglie al momento del matrimonio, nonché ai diritti, ai doveri e agli obblighi reciproci dei coniugi nell’ambito della vita matrimoniale) propone di

intendere i termini *ba’ali* e *’ishi*, che evocano rispettivamente il dominio e l’affetto, non come due alternative contrapposte nel rapporto di coppia, bensì come due livelli della comprensione del rapporto tra uomo e donna: il livello del *ba’ali* e quello dell’*’ishi*. «Chiunque studi il trattato *Ketubot*», osserva, «vede che nel matrimonio, nella costruzione della famiglia, esiste un aspetto di *ba’ali*: è la dimensione dei doveri e delle responsabilità reciproche dei coniugi – obblighi economici, obblighi di natura coniugale. A prima vista sembra trattarsi soltanto di un sistema di diritti e doveri, di ciò che lui deve e di ciò che lei deve, un insieme di obblighi e calcoli. Ma esiste anche un’altra dimensione: quella dell’amore coniugale e dell’affetto della giovinezza. I doveri possono essere definiti; l’affetto, invece, è qualcosa di infinito e non può essere definito. Per questo leggiamo e comprendiamo il trattato *Ketubot*, come il trattato del *ba’ali*, ma non troveremo mai un trattato dell’*’ishi*». Forse sono i racconti talmudici, con la loro elaborazione emotiva, intuitiva e artistica, incastonati nel cuore delle discussioni halakhiche spesso condotte in modo asciutto e analitico, a costituire l’ulteriore livello del dibattito che può essere definito come “banco di prova”. Essi ci in-

vitano a non accontentarci di una comprensione puramente intellettuale della Halakhà, ma invece a immaginare tramite i brevi racconti una vita più piena e più integra: a comprendere la parola di Hashem attraverso l’incontro con l’altro, nella vita reale.

Durante l’ultimo seminario di Moked, interamente dedicato al tema dell’amore, Elisabetta Di Porto e io abbiamo guidato uno studio in *chavruta* di alcuni racconti del Talmud incentrati sulle relazioni di coppia. Ci siamo immerse nel mondo intimo dei maestri della Mishnah e del Talmud, esplorando anche la loro vita quotidiana: la struttura della famiglia e le dinamiche interne, le consuetudini della tavola e dell’ospitalità, le modalità del vestire, ciò che vedevano dalla finestra, il ritmo delle loro giornate.

Ci siamo chieste come comprendessero le proprie emozioni e come le esprimessero. E, soprattutto, se l’amore così come lo intendiamo oggi avesse un significato nel loro mondo. Quali erano le realtà contrastanti che orientavano le loro scelte? Possiamo riconoscerci dei paralleli con i conflitti che caratterizzano la vita contemporanea?

Nel trattato *Ketubot* 62,2 si affronta la questione di quanto tempo un marito possa allontanarsi dalla moglie per dedicarsi allo studio della Torah o al lavoro. Chi considerava studiare la Torah nelle *yeshivot* migliori, spesso si allontanava fino a Babilonia, nelle scuole dirette dai più grandi maestri. Lo studio della Torah da parte del marito era, ed è ancora in alcuni ambienti ebraici, considerato un valore spirituale, religioso e di crescita personale non solo per lui ma anche per l’intera famiglia, e la storia di rabbi Akiva e della moglie Rachel, storia che rompe le solite convinzioni ed esalta la pazienza e il senso di partecipazione della donna, portato alla fine di questa serie di racconti di coppia, lo dimostra (*Ketubot* 62).

Altri racconti, invece, presentano, con ammirevole sincerità, frammenti di vita dei saggi che non sono riusciti a conciliare questi due valori, ovvero la famiglia e lo studio della Torah o la famiglia e la carriera e che, insieme all’intero nucleo familiare, hanno pagato un prezzo elevato: figli che non riconoscevano più il padre, padri che hanno ceduto l’educazione dei figli alla generazione dei nonni, coppie che dopo molti anni di separazione non sapevano più tornare insieme.

Le similitudini con la vita odierna non mancano, basta immaginare un docente universitario che ottiene una borsa di ricerca presso un’università prestigiosa all’estero: non dispone dei mezzi per tra-

sferire con sé la famiglia e desidera partire da solo per un periodo, convinto che, una volta conclusi gli studi, potranno tornare a vivere tutti insieme, felici per molti anni.

Oppure, se facciamo un tuffo nella realtà israeliana odierna, un ufficiale che riceve una promozione e viene nominato comandante di battaglione: il nuovo incarico gli impone lunghi periodi sul campo e rientri a casa sempre più sporadici. Può accettare un’opportunità professionale del genere nonostante l’opposizione del coniuge? E se la coppia si è sposata quando il marito era ancora un ufficiale di grado inferiore, il fatto stesso che appartenesse alla carriera militare implica forse che la moglie avesse già acconsentito, in anticipo, alle future promozioni e alle conseguenti assenze?

Nel corso della discussione talmudica i racconti riportati riflettono le diverse posizioni dei maestri riguardo ai doveri del marito e alla sua presenza in casa accanto alla moglie, ma ci dimostrano anche che le leggi della Halakhà incontrano realtà diverse in ogni casa e in ogni coppia. Rav Rechumi che non tornava a casa era il primo racconto che abbiamo trattato nel nostro workshop. Poche righe che aprono un panorama umano molto denso.

Rav Rechumi studiava la Torah a Mehosa, diretta da Ravà.

Era abituato a tornare a casa sua alla vigilia di Yom Hakipurim.

Una volta l’attirò il suo studio.

Sua moglie lo aspettava: ora arriva. Ora arriva.

Non arrivò.

Si indebolì la sua mente e versò una lacrima che scese dal suo occhio.

Lui era seduto sul tetto, si ruppe il tetto sotto di lui e morì.

(Bavli, *Ketubot* 62, 2)

Rechumi, uomo il cui nome allude ad “amore”, aveva l’abitudine di tornare a casa ogni vigilia di Yom Kippur. In aramaico, *beitò* (la sua casa) significa anche “sua moglie”: la moglie è la casa. Un uomo senza moglie è un senzatetto, è privo di una casa. Interessante la sua scelta di studiare la Torah sul tetto.

Il testo racconta dunque che era solito tornare da sua moglie ogni vigilia di Yom Kippur. Ruth Calderon, nel suo libro *Hshuk, Habait, Halev* (Keter, 2001), ci fa notare l’ironia sottile dei maestri del Talmud quando ci dicono che «era solito» tornare a casa ogni vigilia di Yom Kippur, sembra quasi suggerire: una volta all’anno, e questa sarebbe un’abitudine? Non è poi così frequente. Viene poi spon-

segue da pag. 9 \ taneo chiedersi: che giorno sceglie un uomo per tornare dalla moglie? Proprio la vigilia di Yom Kippur, che non è certo un momento dedicato all'intimità, ma alla preghiera, e neppure in casa. Un anno, però, una sola volta, accadde qualcosa di diverso. «L'attirò il suo studio», dice il testo, l'insegnamento appreso nel *beit hamidrash* lo affascinò a tal punto che perse la cognizione del tempo. Non uscì quando avrebbe dovuto, non riuscì a staccarsi dallo studio e non tornò a casa. Sua moglie lo aspettava, ripetendosi: «Ora arriva. Ora arriva». È quell'attesa in cui ogni notifica, ogni telefonata, ogni passo che si sente fuori, ogni colpo alla porta, ti fa credere che sia lui. Ora arriva. «Ma lui non arrivò».

A un certo punto, la donna capisce che quell'anno lui non arriverà più. Forse è già risuonato lo *shofar* che conclude il Giorno dell'Espiazione e ormai nessuno entrerà

mettono che il Santo Benedetto Egli Sia, si schiera sempre dalla parte dell'oppresso. Difficile accettare che l'oppressore in questo racconto sia il marito, rav Rechumi, il *talmid chacham* Rechumi. Possibile che la passione per lo studio della Torah possa ferire un'altra persona, una persona a cui ci si tiene? Possibile che questa ferita capiti proprio nel giorno di Kippur, il giorno in cui le porte del cielo sono aperte e siamo richiesti di esaminare ancora di più i nostri comportamenti verso l'altro? Anche qui, l'associazione con l'odierna realtà israeliana è impressionante. Lo menzionava Calderon nel suo primo discorso parlamentare, ed è ancora più rilevante oggi. Chi mantiene sulle sue spalle la "casa"?

Il legame matrimoniale? Mentre la società ultraortodossa vede nello studio della Torah un valore supremo che protegge il popolo e richiede una dedizione totale a vi-

Essere ebrei nel 1924: nasce la Face

Pubblichiamo un estratto della conferenza tenuta lo scorso 16 giugno dal professor Germano Maifreda (Università di Milano) presso la Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi" sulla nascita della Federazione delle Associazioni Culturali Ebraiche (Face).

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, una parte importante dell'ebraismo italiano si trovò a confrontarsi con un interrogativo che il lungo processo di emancipazione sembrava avere lasciato irrisolto: quale significato attribuire all'identità ebraica in una società nella quale l'integrazione appariva ormai compiuta? Fu in questo contesto che emerse una nuova generazione di intellettuali accomunati non tanto da una comune appartenenza politica, quanto dalla convinzione che il modello di identificazione ebraica ereditato dall'età liberale non fosse più sufficiente.

La domanda comune che percorre le loro riflessioni può essere sintetizzata in: che cosa significa essere ebrei quando si è ormai pienamente italiani? Fu questo interrogativo a costituire il vero sfondo del IV Convegno Giovanile Ebraico di Livorno del novembre 1924. In quella sede si confrontarono visioni molto differenti. Alfonso Pacifici insisteva sul ritorno all'osservanza religiosa e sulla ricostruzione di un autentico «ambiente ebraico»; Nello Rosselli rivendicava un'identità fondata su valori universali di libertà e responsabilità morale; Enzo Sereni individuava nella Palestina e nella rinascita nazionale ebraica la soluzione alla crisi dell'assimilazione. Fu Guido Bedarida a formulare la proposta destinata ad avere conseguenze fondative della Face, la sera del 3 novembre 1924. Nella relazione intitolata *Coordinamento di azione culturale* egli sostenne la necessità di creare una federazione degli enti culturali capace di promuovere la lingua ebraica, coordinare le iniziative esistenti e costruire una più forte coscienza collettiva. La nascita della

Federazione delle Associazioni Culturali Ebraiche d'Italia nel novembre del 1924 può anche essere letta come una risposta originale a una contraddizione che attraversava l'intero ebraismo italiano contemporaneo. Gli ebrei italiani, sul piano istituzionale e normativo, non costituivano più un corpo separato; eppure, proprio questo rendeva sempre più difficile l'esistenza di spazi nei quali l'appartenenza ebraica potesse essere rielaborata, discussa e trasmessa. Le comunità continuavano a svolgere importanti funzioni religiose e assistenziali, ma apparivano sempre meno capaci di soddisfare le esigenze culturali di una generazione cresciuta nei licei e nelle università, immersa nei dibattiti intellettuali europei e spesso distante dall'osservanza tradizionale. La Face nacque anche per colmare questo vuoto.

Nel IV Convegno Giovanile Ebraico di Livorno Guido Bedarida formulò una proposta che, a prima vista, poteva sembrare puramente organizzativa: creare una federazione capace di coordinare le iniziative culturali ebraiche disperse nella penisola. In realtà, dietro questa proposta si nascondeva un'ambizione assai più ampia. I fondatori della Face ritenevano infatti che gli ebrei italiani dovessero disporre di strumenti culturali comuni per acquisire piena coscienza della propria identità; e tra questi strumenti attribuivano un ruolo centrale alla lingua ebraica, considerata il principale veicolo di unità del popolo ebraico disperso nel mondo. L'obiettivo non era dunque soltanto promuovere attività culturali, ma costruire una rete di comunicazione nazionale capace di superare la frammentazione delle singole realtà locali.

L'operazione era tutt'altro che scontata. Le comunità ebraiche italiane erano profondamente differenziate per storia, dimensioni, tradizioni e collocazione geografica. Livorno, Roma, Venezia, Ferrara, Trieste o Torino non rappresentavano semplicemente diverse sedi comunitarie, ma universi culturali in parte auto-



più nel villaggio, a causa della santità della festa. Questa donna, che ha atteso per tutto l'anno, che per molti anni ha vissuto aspettando quell'unico giorno, non riesce più a trattenersi. Il suo animo viene meno, «si indebolì la sua mente». Ha versato una sola lacrima. Il testo usa un verbo attivo, non passivo: è lei a lasciar scendere quella lacrima sulla guancia, a farla sgorgare dall'occhio, dopo anni in cui - così immaginiamo - non aveva pianto. Conosciamo bene la forza delle lacrime. Non possiamo non ricordare il versetto di Kohelet che descrive questa dura sensazione di solitudine di fronte all'ingiustizia: «Ecco le lacrime degli oppressi e nessuno li consola, da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli» (4,1).

Tuttavia, i nostri maestri in Vaikrà Rabbah ribaltano questa prospettiva e ci pro-

ta, la popolazione laica e il sionismo religioso lo considerano una violazione del principio di uguaglianza civile nei doveri e nell'economia, una violazione del contratto matrimoniale tra religiosi e laici in Israele.

La tristezza della moglie di Rav Rechumi ha conseguenze devastanti: nel momento in cui una sola lacrima scende dai suoi occhi, anche il tetto sul quale il rabbino è seduto a studiare cede sotto di lui ed egli precipita trovando la morte.

Il movimento narrativo è sincronizzato in modo sorprendentemente preciso, creando un chiaro parallelismo quasi visivo, come fosse proiettando su uno schermo diviso, tra il fluire della lacrima femminile e la caduta del marito, sottolineando così il nesso causale ed emotivo tra il dolore della donna e il tragico destino del marito.



L'interno del Tempio di Sermide (MN). Costruita nel 1598, la sinagoga fu chiusa nel 1936

nomi. La Federazione cercò – qualche volta con successo, qualche volta con difficoltà – di creare legami stabili tra queste realtà attraverso conferenze, scambi di relatori, pubblicazioni, iniziative artistiche e attività formative dirette in particolare alle comunità più piccole e meno collegate con le attività che si svolgevano nelle grandi città. In tal senso, la cultura veniva investita di una funzione che andava ben oltre l'erudizione o il semplice intrattenimento. L'intuizione emerge con chiarezza osservando il linguaggio utilizzato dagli stessi dirigenti della Federazio-

ne. Nelle relazioni annuali si parla costantemente di «azione culturale», di «risveglio della coscienza ebraica», di «coordinamento» e di «educazione». La cultura non era concepita come un settore della vita comunitaria; era piuttosto il mezzo attraverso cui rendere possibile la continuità stessa dell'ebraismo italiano. La profondità della crisi che si cercava di affrontare emerge con particolare evidenza da un giudizio del 1928 formulato da Pacifici in un articolo apparso sulla rivista Israel. Guardando agli anni precedenti di attività dei circoli e dei convegni cultura-

li ebraici, Pacifici formulò una valutazione severa: «Non si è riusciti a produrre né un'opera originale, né una sola personalità ebraica completa, né un convegno permanente di spiriti, né una sola istituzione di studi sistematici, progressivi, un'autentica accademia di studi, una Yeshivàh». Dietro questo giudizio si intravede tutta l'insoddisfazione di una generazione che percepiva l'insufficienza delle forme tradizionali di vita ebraica. Pacifici stesso, tuttavia, riconosceva che quei tentativi avevano comunque prodotto risultati non trascurabili: «Ha trattenuto qualcuno dai peggiori passi sulla via dell'assimilazione, ha dato l'occasione a qualche abitudine d'incontri, ha fornito agli assolutamente ignoranti qualche prima nozione, ha stimolato qualche persona a dedicarsi a un'opera seria di organizzazione».

Il progetto della Federazione partiva da qui, e i suoi numeri mostrano come esso incontrasse un certo successo. Nel giro di pochi anni la FACE riuscì a coordinare una rete di circoli culturali (molti dei quali erano denominati "Convegni ebraici") diffusi in tutta la penisola. Le relazioni ricordano conferenze, attività teatrali, iniziative musicali, mostre artistiche, scambi di pubblicazioni e prestiti di materiali didattici. Molto significativa appare la varietà delle attività promosse. Accanto agli studi storici e religiosi trovavano spazio il teatro, la musica, la let-

teratura e le arti figurative. Questa pluralità rifletteva una concezione dell'ebraismo inteso sempre più come civiltà. In questo quadro, un ruolo decisivo fu svolto dalla stampa e in particolare da Israel e dalla Rassegna Mensile di Israel, di cui Bedarida fu direttore dal 1926 al 1938. Attorno alla rivista si raccolsero infatti alcune delle principali figure dell'ebraismo italiano del tempo: Dante Lattes, Elia Samuele Artom, Yoseph Colombo, Umberto Cassuto, Enzo Bonaventura, Enzo Sereni, Riccardo Bachi, Federico Luzzatto e molti altri, che si impegnarono attivamente anche nella FACE. Guardando retrospettivamente a quell'esperienza, Attilio Milano nel 1938 ne avrebbe colto con lucidità il significato storico, osservando che «quel non molto (ma neanche poco) che si è fatto in tema di diffusione della cultura ebraica in questo ultimo quindicennio, è stato in gran parte merito dei convegni: nella assenza di ogni contributo, in questo campo, da parte delle Comunità come tali, è stato proprio intorno ai convegni che l'ebraismo italiano ha un po' respirato e palpitato nello studio delle sue verità». L'espressione è particolarmente efficace. «Respirare e palpitare» significa qui molto più che organizzare attività culturali. Significa creare uno spazio nel quale l'ebraismo potesse essere pensato, discusso e vissuto come esperienza collettiva.

Germano Maifreda

Archivi preziosi a tutela della memoria

Oltre 450 immagini, alcune delle quali relative a sinagoghe e comunità scomparse, suddivise in sette album. Ma anche 72 fascicoli, 150 fotografie sciolte, 180 negativi su pellicola. È l'entità del fondo della Federazione delle Associazioni Culturali Ebraiche (Face), attiva in Italia tra il 1924 e il 1937, custodito nella sede della Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano Tullia Zevi di Roma. Proprio qui si è svolta a metà giugno una conferenza intitolata *Difendere e diffondere la cultura nostra* con l'intento di valorizzare tale patrimonio di documenti e immagini, di cui riportiamo in queste pagine un brano dell'intervento del professor Germano Maifreda. «Si tratta di un patrimonio di fondamentale importanza per l'ebraismo italiano», sottolinea Keren Perugia, giovane archivista e bibliotecaria romana in forza alla Biblioteca, dove è arrivata nel 2022 grazie a una borsa di ricerca. Nel corso della conferenza Perugia ha illustrato i lavori di recupero del fondo, ritrovato a suo tempo «in condizioni precarie, su supporti non idonei» e oggi al centro di un progetto di riordinamento e valorizzazione che guarda anche alle nuove possibilità offerte dal digitale. «Ho iniziato a seguire il progetto dal novembre del 2024. Siamo partiti dalla schedatura e dal riordinamento del fondo. A



Keren Perugia

seguito di ciò il materiale è stato mandato a una società per il restauro», racconta Perugia. «E se il materiale cartaceo non presentava problemi gravi, per la documentazione fotografica il processo è stato molto più impegnativo». Il progetto è concluso ed è stato seguito da una società dedicata ai beni culturali in tutti i passaggi, dal riordinamento alla digitalizzazione. Mentre sono ancora in via di redazione l'inventario e l'indicizzazione con nomi, luoghi ed enti, doppiamente importante sia per la più

facile tutela del fondo, sia per la possibilità di «rendere fruibile il patrimonio senza limitazioni» a chiunque fosse interessato ad approfondire. Tutto è già a portata di click ed è un viaggio che merita fare, spiega Perugia, «partendo magari dai luoghi che non esistono più nel nostro orizzonte visivo: i vecchi ghetti, come quello di Roma; comunità scomparse come quelle di Sermide e Pesaro; sinagoghe distrutte durante la guerra come quella di Livorno». E poi, aggiunge, «la ben documentata presenza ebraica in città come Tripoli: anche di questa abbiamo varie foto». Lo staff della Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano è impegnato, in questi mesi, su vari progetti. «A partire dalla digitalizzazione massiva della biblioteca, che dovrebbe concludersi entro l'anno. Stiamo lavorando anche su antichi volumi del Cinquecento, statuti e regolamenti di enti ebraici, i volumi del fondo Samuel David Luzzatto, quello del Collegio Rabbinnico Italiano, quello che raggruppa le pubblicazioni del giornale giovanile Hatikwa». Per Perugia, che collabora anche con l'archivio storico Giancarlo Spizzichino della Comunità di Roma, «conservare gli archivi significa tutelarli, ma anche tramandare la memoria».

a.s.

Un Paese indispensabile

La posta in gioco del mondo, la lotta contro l'islamismo, la lotta contro il regime dei mullah e i suoi pericoli, i legami tra Iran e Russia, il futuro dell'Europa si decidono qui». Perché se Israele cade «cadiamo anche noi». Lo ha detto l'ex primo ministro francese, Manuel Valls. E lo rilancia lo scrittore e giornalista Carlo Panella nell'esergo del suo ultimo libro, *Israele, lo Stato necessario. Il mondo non ne può fare a meno, paesi arabi inclusi*, pubblicato con l'editore Rubbettino.

Un libro a suo modo "provocatorio" in un momento in cui il dibattito pubblico è infiammato da istanze ideologiche che puntano alla delegittimazione dello Stato ebraico e persino alla messa in discussione del suo diritto a esistere. E invece Israele non solo ha il pieno diritto di esistere, come naturale aspirazione del popolo ebraico all'autodeterminazione e compimento di un processo storico e politico, ma la sua stessa esistenza è un bene per l'intero mondo arabo e islamico, uno sti-

molo a migliorarsi e ad affrancarsi da logiche deleterie che hanno seminato cumuli di macerie fisiche e morali.

È questa la tesi dell'autore, snocciolata in un libro documentatissimo che affronta tra i primi argomenti la negazione ontologica che ha caratterizzato per decenni lo stigma islamico degli ebrei «come portatori di dissidio eterno nella comunità musulmana» e il suo parziale superamento prima con la firma di accordi di pace tra nemici e poi con l'ingresso, a partire dal settembre del 2020, nell'era degli Accordi di Abramo. Autore tra gli altri de *Il libro nero di Hamas. L'antisemitismo islamico e il miraggio dei due Stati*, uscito nel 2024 con Lindau, Panella sviscera una molteplicità di temi innescati dalla guerra a Gaza.

Il popolo palestinese è certo vittima, riconosce. Ma è vittima «delle sue leadership che l'hanno portato di rovina in rovina» ed è «essenzialmente questa la dinamica della sua tragedia», che si perpetua da generazioni proprio per via di quel

rifiuto. Per Panella, nulla si comprende di ciò che è accaduto senza considerare la minaccia «esiziale, mortale, reale» scagliata contro lo Stato degli ebrei per distruggerlo, una minaccia «incredibilmente sempre ignorata, sottovalutata o addirittura tollerata dai più» qui da noi.



Carlo Panella
**ISRAELE,
LO STATO
NECESSARIO**
Rubbettino, 2026
240 pagine
18,00 euro

Mentre l'Occidente appare spesso inconsapevole, diverso è il caso di alcuni Paesi arabi dove antiche ostilità stanno lasciando il passo a pragmatiche collaborazioni: qualcosa di più della semplice presa d'atto che «è fallito il tentativo quasi secolare» di eliminare Israele. Panella parla ad

esempio del progetto di creazione di una Via del Cotone alternativa alla Via della Seta cinese, che colleghi con nuove mega-infrastrutture il mercato dell'India con la penisola arabica, che sbocchi quindi in Israele «e da qui in Italia e Grecia, quindi in Europa». Ma affinché il progetto vada in porto è necessario un Medio Oriente pacificato «attraverso forme gradualistiche di integrazione economica, quindi culturale» ed è questa la tela alla quale vari Stati stanno lavorando.

E se per Carlo Panella lo Stato degli ebrei ha aiutato i popoli arabi «ad agguantare la modernità», perché li ha obbligati a prendere atto che il jihadismo è perdente, gli Accordi di Abramo svolgono una funzione decisiva anche dentro Israele «perché vincolano alla sconfitta» pure l'estrema destra, che l'attuale primo ministro Benjamin Netanyahu ha incluso nel suo governo «con un drammatico errore strategico».

a.s.

Ricostruire una storia mitizzata

Georges Bensoussan è uno dei più autorevoli storici contemporanei dell'antisemitismo e del sionismo. Nel suo *Le origini del conflitto arabo-israeliano (1870-1950)*, pubblicato da Salomone Belforte in un'edizione tradotta e curata da Claudia Bordin ed Emanuel Segre Amar, lo studioso francese va all'origine di molte questioni ancora aperte, analizzando il fitto susseguirsi di eventi che presero il via nella seconda parte dell'Ottocento con le prime *aliyot* in quel territorio, all'epoca dell'Impero ottomano, all'istituzione del Mandato britannico mentre andava in pezzi il vecchio regime; fino all'emergere di sempre più tumultuose contrapposizioni con l'affermarsi del movimento nazionale ebraico da una parte e la cristallizzazione del nazionalismo palestinese dall'altra.

Non c'è capitolo che Bensoussan non tocchi, dalla "rivolta araba" declinata anche come pogrom antiebraico al crescere della presenza sionista, ai tentativi di mediazione falliti, fino alle vicende che portarono allo storico voto Onu del novembre del 1947 e all'attacco simultaneo di vari



28 febbraio 1918, combattenti arabi ad Aqaba

eserciti arabi dopo la proclamazione dello Stato d'Israele nel maggio dell'anno successivo. Vicende che si riverberano ancora nel presente, anche se spesso con

il linguaggio velenoso della propaganda. Secondo Bensoussan, se da una parte il conflitto in Medio Oriente «è coperto in modo eccessivo dai media e, soprattutto

a partire dal 1967, è stato interamente assorbito dalle notizie di un interminabile confronto», la sua genesi resta tuttavia sepolta «sotto gli strati di una storia mitizzata». È proprio quella storia, complessa e sofferta, che l'autore si propone di ricostruire con rigore pur nella consapevolezza che dal 1870 a oggi nessuno degli schemi esplicativi classici (dal nazionalismo



Georges Bensoussan
**LE ORIGINI
DEL
CONFLITTO
ARABO-
ISRAELIANO**
Salomone Belforte, 2026
162 pagine
25,00 euro

simo al "colonialismo" passando attraverso l'imperialismo) riesce veramente a spiegare le cause di uno scontro «che non ha mai trovato una risposta» e che è forse anche per questo uno dei più polarizzanti in assoluto.

Verso l'età adulta

Seguendo le tracce, l'ultimo romanzo di Assaf Gavron, nelle librerie italiane dal 4 settembre, conferma l'autore come uno dei più brillanti interpreti della letteratura israeliana contemporanea. È il quarto libro di Gavron pubblicato con Giuntina. *Idromania*, uscito nel 2013, racconta un mondo sempre più esposto alla piaga della siccità e in cui una «piccola Israele» deve confrontarsi con una «grande Palestina»; *La collina*, del 2015, entra con originalità nelle vite e nelle percezioni degli abitanti di un insediamento in Cisgiordania, un mondo assai distante dalle convinzioni di Gavron ma che descrive con l'empatia del grande narratore; *Le diciotto frustate*, del 2019, mette al centro le vicende di due donne ebreë e

due ex soldati dell'esercito britannico ritrovatisi a Tel Aviv mezzo secolo dopo la fine del Mandato e la nascita dello Stato ebraico. *Seguendo le tracce*, come già altre opere di Gavron, è un romanzo corale e di ampio respiro, incentrato attorno a un villaggio vicino Gerusalemme e alle storie di quattro ragazzi le cui esperienze segneranno il loro passaggio all'età adulta. Caratteri diversi, prospettive diverse, itinerari di vita diversi, ma quel villaggio resta il baricentro di tutto. Ed è inevitabile «tornare» lì, nei ricordi, ma a volte anche con una presenza che risveglia emozioni e consolida oppure sfilaccia legami. Anche l'amore è protagonista, con una relazione che si trascina tra alti e bassi. È un

sogno d'infanzia, ma quando finisce davvero l'infanzia? Scrittore tradotto in molte lingue, ma an-



Assaf Gavron
SEGUENDO LE TRACCE
Giuntina, 2026
560 pagine
22,00 euro

che traduttore a sua volta in ebraico di autori come Philip Roth e J.D. Salinger, Gavron tesse una trama intensa che fa sorridere e commuove, mentre intorno ai quat-

tro amici scorre anche la complessa vicenda del Paese di cui sono cittadini. C'è la guerra con la sua crudezza e il suo doloroso «conto» e c'è persino la madre di tutte le flottiglie, la Mavi Marmara, il cui sanguinoso epilogo costringe uno dei quattro amici, lanciato a vele spiegate nel business del falafel, a lasciare in fretta e furia la Turchia per paura di ritorsioni. E c'è poi la vita con la sua quotidianità, a volte banale, a volte misteriosa. C'è ad esempio un cranio in una soffitta, un'inquietante presenza per dirimere la quale veniamo trascinati indietro nel tempo fino alla missione compiuta in quelle terre da Theodor Herzl in persona, alla ricerca di un sostegno politico per l'allora fragile causa sionista. Nel suo ultimo giorno in Terra d'Israele, Herzl visitò proprio quel minuscolo villaggio. Quattro case e poco altro, a parte l'afa. Ed è lì che, in un certo senso, la storia ha inizio.

a.s.

Le “giuste” imprese di Don Cuba

Decano dei cappellani delle carceri d'Italia, scomparso nel 2002, Danilo Cubattoli è un prete toscano ancora molto amato a Firenze e dintorni. A vent'anni dalla morte la graphic novel *Tre colpi secchi* di Federico Bojola e Niccolò Fontanelli racconta una storia meno conosciuta, e ancora in parte da indagare, riguardo all'o-

la Costa e da figure come quella del ciclista Gino Bartali, suo mito di gioventù, parte di quella stessa opera di soccorso clandestino ebraico-cristiano. Entrambi sono stati poi proclamati Giusti tra le Nazioni dallo Yad Vashem, il Memoriale della Sho-

ah di Gerusalemme, come riconoscimento per il loro impegno a difesa della vita e dignità umana. Per “Don Cuba” non sembrerebbero al momento sussistere gli elementi per l'apertura di una pratica, poiché manca una testimonianza dalla par-

te dei salvati. Ad accomunarli al celebre “Ginettaccio” c'è intanto la comune passione per la bicicletta. E se Bartali ha vinto tre Giri d'Italia e due Tour de France, “Don Cuba” nel 1952 partecipò e vinse una corsa gareggiando con la tonaca da prete.



Federico Bojola e Niccolò Fontanelli
TRE COLPI SECCHI
Double Shot, 2026
96 pagine
18,00 euro

perato di “Don Cuba” negli anni della guerra e della persecuzione nazifascista. Stando ad alcune testimonianze, il presbitero nato nel 1922 a San Donato in Poggio, frazione del comune fiorentino di Barberino Tavarnelle, sarebbe stato tra i protagonisti dell'azione di salvataggio di alcuni bambini ebrei braccati e aiutati all'interno di una rete di assistenza di cui poté beneficiare tra gli altri Giorgio La Pira, futuro sindaco di Firenze, inviso al regime per le sue idee antifasciste. La vicenda è emersa dal ritrovamento di un dattiloscritto nell'archivio del prete, ispirato a quanto pare, dall'esempio del cardinale Elia Dal-



LIVORNO

Yeshivà
Marini,
incontro
e studio

Rabbini, studiosi e scribi hanno animato per tre intense giornate lezioni e incontri nella storica Yeshivà Marini di Livorno, oggi sede del museo ebraico locale ma per molti anni, a partire dal Dopoguerra e fino al 1962, l'anno dell'inaugurazione del nuovo Beth haKnesset, punto di riferimento sinagogale degli ebrei livornesi. L'iniziativa è stata promossa dal rabbino maggiore della città, Umberto Piperno, e ha coinvolto tra i suoi colleghi Roni Klopstock da Gerusalemme e i rabbini capo di Torino, Ariel Finzi, di Firenze, Gadi Piperno, di Venezia, Alberto Sermoneta, e lo stesso Piperno.



I rabbini Alberto Sermoneta, Gadi Piperno, Umberto Piperno, Roni Klopstock e Ariel Finzi

Con loro c'erano anche i maskilim e soferim Jonathan Di Veroli e David Limen-tani e il professor Luciano Tagliacozzo, curatore della traduzione italiana del Talmud Yerushalmi presentata nell'ambito di questo evento, pensato come il primo passo verso un appuntamento annuale più ampio che dia continuità e contribuisca ad alimentare lo spirito di questi incontri.

Alla tre giorni di studio hanno partecipato iscritti alle Comunità di Pisa e Livorno e un sostegno è arrivato tra gli altri da Matteo Roccas, con una donazione in memoria del padre Fabrizio z.l..

«È il miracolo delle piccole Comunità: con pochi mezzi si riescono a fare piccole imprese», afferma Piperno. «La cosa migliore che può rimanere è lo studio della Torah fatto insieme».

VERCELLI

Come custodire la bellezza

Nel 1878, nell'area dell'antico ghetto di Vercelli, veniva inaugurata una delle sinagoghe più belle d'Italia. Progettata dall'architetto Marco Treves nel 1863 e conclusa dal geometra Giuseppe Locarni, l'edificio in stile moresco fu il simbolo tangibile dei diritti civili conquistati dagli ebrei piemontesi dopo il 1848. Quasi cent'anni dopo, le leggi razziali e la Shoah avrebbero lasciato ferite profonde. Oggi la Comunità ebraica di Vercelli guarda avanti: due finanziamenti appena vinti dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e dalla Regione Piemonte permetteranno di aprire un nuovo spazio museale all'interno della sinagoga. Il progetto si chiama *Custodire la bellezza* e prevede la musealizzazione del secondo matroneo, completando un percorso di recupero avviato negli anni scorsi. Il primo matroneo è già stato restaurato e trasformato in spazio espositivo: al suo interno, il Museo ebraico raccoglie il patrimonio storico-artistico delle Comunità di Vercelli e Biella, insieme a opere restituite dalle Comunità di Torino e Casale Monferrato. Non solo oggetti di culto: il museo racconta le persone, le famiglie, le attività economiche e culturali



che hanno contribuito alla vita della città per secoli. «Questo doppio finanziamento rappresenta molto più di un importante sostegno economico», afferma Rossella Bottini Treves, presidente della Comunità Ebraica di Vercelli. «È il riconoscimento del valore nazionale del patrimonio custodito dalla Comunità e del lavoro svolto negli ultimi vent'anni per renderlo sempre più accessibile. La sinagoga non è soltanto un monumento: è una casa della memoria aperta alla città e al territorio». Il nuovo spazio museale si affiancherà alle attività già in corso, tra cui *Ogni giorno*



A sinistra, la sinagoga di Vercelli; sopra la presidente Rossella Bottini Treves

è *Memoria*, progetto rivolto soprattutto alle scuole, con l'obiettivo di costruire una coscienza storica condivisa attraverso la conoscenza diretta dei luoghi, degli oggetti e delle persone. Frequentato ogni anno da scuole e visitatori provenienti da tutta Italia e dall'estero, sottolinea la presidente, il tempio di via Foa è diventata punto di riferimento per l'intero territorio, non solo per la comunità ebraica. «Custodire la bellezza significa preservare la memoria», conclude Bottini Treves, «ma anche trasmetterla alle nuove generazioni attraverso la conoscenza, lo studio e il dialogo».

BOLOGNA

Marco Del Monte
ottiene il titolo di maskil

«Lavorare in una piccola comunità significa occuparsi di tutto, a 360 gradi: prendersi cura del tempio, ma anche cucinare e se serve pure cambiare la lampadina...». È la filosofia di Marco Del Monte, responsabile del culto della Comunità di Bologna da circa tre anni e mezzo. A luglio Del Monte ha fatto un passo importante nella sua carriera rabbinica, ottenendo il titolo di maskil, dopo aver superato un esame su Torah, storia e lingua ebraica, aspetti grammaticali e di pensiero e molto altro ancora. «Un esame tosto, una bella soddisfazione», sottolinea il diretto interessato. L'obiettivo futuro è ottenere il titolo superiore di chacham, un'aspirazione condivisa dalla dirigenza comunitaria bolognese «che mi ha accolto come in famiglia e che mi ha dato una spinta decisiva, a partire dal presidente Daniele De Paz».



Da sinistra, rav Riccardo Di Segni, Marco Del Monte e rav Gianfranco Di Segni

Del Monte è nato a Roma, ha 44 anni e frequenta il Collegio Rabbinico da una vita, circa 30 anni, «ma non avevo mai affrontato un esame per trasformare la conoscenza in una certificazione: sento ora di aver raggiunto un primo obiettivo che non è personale ma comunitario e per il quale sono grato a mia moglie Elinor, che mi

ha sempre sostenuto tra le mura domestiche». Insieme a lei ringrazia «i tanti maestri che mi hanno aiutato, incominciando da Alfonso Arbib e dall'ufficio rabbinico milanese per il quotidiano e da Beniamino Goldstein con cui ho studiato a Modena ogni lunedì». Del Monte cita anche il suo maestro di gioventù, rav Yehuda Kalon z.l., che per primo lo ha instradato in questo sentiero. E la pedagoga Clotilde Pontecorvo, con cui ha studiato all'università, che gli ha insegnato che «ci vuole un intero villaggio per educare un bambino: una filosofia in cui mi riconosco e che implica connettività morale e comunitaria». Per spiegare lo spirito del suo impegno Del Monte menziona anche una storia sul Ba'al Shem Tov, «che era solito pregare molte ore, con molti astanti; un giorno questi astanti, affaticati, decisero di uscire dalla sinagoga per rientrarvi in un secondo momento e videro che il Besht aveva terminato la preghiera prima del previsto; gli chiesero come fosse possibile e lui rispose che, solo con la presenza, le loro anime creavano la condizione necessaria per una elevare una scala spirituale verso il cielo».

A Viafarini l'arte e le suggestioni di Flora

La prima notte della residenza milanese, Flora Deborah ha sognato di entrare in un mikveh, immergersi completamente e scivolare oltre il fondo della vasca, fino a ritrovarsi in un altro mondo. Il giorno dopo, facendo ricerche, ha scoperto che il bagno rituale apparso nel sogno era identico a quello di Casablanca. Da quella visione ha preso forma un nuovo corpo di lavoro che confluirà, nel maggio 2027, nella sua personale alla Jerusalem Artists' House: un nucleo di dodici dipinti a olio, su tele fino a 160 x 140 centimetri da presentare a Gerusalemme.

A orientare il suo lavoro non è stato però solo il sogno. Lo studio milanese Viafarini, dove Flora resterà fino alla fine di agosto, si trova a pochi passi dal Cimitero Monumentale. L'artista ha iniziato a frequentarlo con una costanza «quasi ossessiva», scoprendo in particolare la sezione ebraica: un luogo appartato e labirintico, disseminato di quelle che definisce piccole «gemme», nel quale simboli arcaici convivono con segni presi dalla cultura circostante, fra appartenenza, rivendicazione identitaria e desiderio di assimilazione. Da quelle visite sono nati schizzi e nuovi dipinti, porte disegnate che Flora interpreta come possibili ingressi da un mondo all'altro. Per lei Milano è anche un ritorno. Nata a Evian e cresciuta nel capoluogo lombardo, ha lasciato l'Italia a 23 anni, prima per Londra e poi per Tel Aviv, portando con sé una geografia familiare mediterranea, ebraica e diasporica: la madre è di Smirne e custodisce ancora il ladino, il padre ha origini tra Francia, Spagna e Romania. «È strano tornare qui da milanese e insieme da ospite. Posso guardare la città con uno sguardo più multiculturale rispetto a quando sono partita».

Il lavoro dell'artista si muove tra pittura, disegno, ceramica, metallo e scrittura. A tenere insieme linguaggi e materiali è una dimensione onirica diventata centrale nel 2020, durante la malattia di Lyme. Costretta a letto per quasi un anno, Flora dormiva anche 20 ore al giorno e annotava i sogni. «Non sapevo nemmeno se sarei sopravvissuta. Prima lavoravo con installazioni, vetro, metallo, materiali pesanti. Quando mi sono ammalata tutto è cambiato e ho ricominciato a disegnare, come facevo da bambina».

Da allora sogno e veglia non sono più separati. Donne, animali, mani e portali attraversano opere nelle quali la trasforma-



Sopra, Flora Deborah ritratta nel suo studio: fino a fine agosto è ospitata alla residenza Viafarini. A settembre esporrà in una personale a Gerusalemme. Sotto, alcune opere

zione non è soltanto simbolica. Anche il mikveh non è semplice purificazione, ma passaggio di stato. «È la poesia dell'acqua piovana che incontra quella della roccia. Sarebbe un peccato ridurlo a un gesto d'igiene, quando può parlare di guarigione o transizione».

Da questa prospettiva arrivano Eva e Lilit, riletta, quest'ultima, come figura femminile ribelle e indipendente e richiamata nei dipinti attraverso uccelli, gufi e pipistrelli. Arrivano i richiami a streghe, guaritrici e donne medievali, figure in grado di rivendicare una propria autonomia e spesso perseguitate proprio per questo. A loro è legata *The Wandering Vulva*, una

piccola figura in argento sterling e ceramica del Negev, con bastone e rosario, ispirata alle spille votive che nel Medioevo le donne portavano durante i pellegrinaggi, segno che potevano viaggiare da sole senza bisogno di essere accompagnate da un uomo. Nella ricerca artistica entrano anche le donne di famiglia. La nonna sefardita, le ha trasmesso rituali contro la sfortuna e il malocchio. «Per mia nonna questi gesti erano parte della sua identità ebraica, anche se avevano poco a che fare con i testi sacri».

Questa genealogia femminile convive con una disillusione recente. «Ho avuto una rottura con il femminismo dopo il 7 otto-

bre e i silenzi sulle violenze subite dalle donne israeliane. Mi sono sentita messa da parte». Mal'interesse per il movimento resta, in particolare per il protofemminismo, dove Flora ritrova quelle stesse figure di donne autonome poi perseguitate che popolano le sue tele. La strega, la donna emancipata mandata al rogo così come l'ebreo perseguitato per la sua alterità, appartengono allo stesso spazio simbolico: figure diverse, segnate da dinamiche di esclusione, che il presente rende attuali.

Anche la guerra entra nel lavoro senza tradursi in racconto esplicito. Durante i dodici giorni del conflitto con l'Iran, Flora raggiungeva lo studio soltanto per verificare che fosse ancora in piedi. Aveva pochi minuti a disposizione e li impiegava disegnando con un grande pastello, rapidamente, senza progettare. Da quei passaggi è nata la serie *Five Minutes Rituals*.

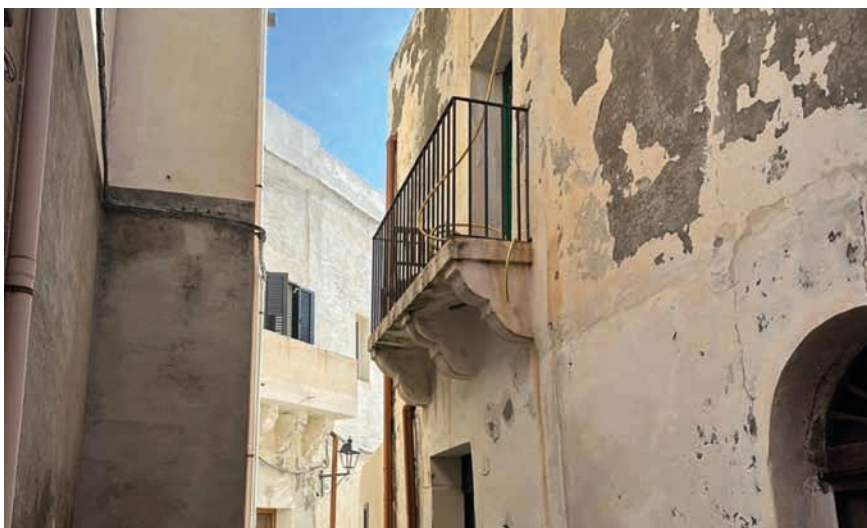
«Alcune immagini appartenevano al passato, digerite e poi riemerse in quel momento». La sirena d'allarme è diventata un segno ricorrente, insieme allo shofar, richiamo del popolo ma anche segnale di pericolo. Pur essendo a Milano durante l'ultimo conflitto, il corpo resta vigile: «Sento un motorino e per un attimo mi ricorda l'inizio della sirena».

Tel Aviv le ha insegnato un modo diverso di essere artista: scena piccola, coesa, studi aperti, poche gerarchie. Negli ultimi due anni, però, arrivare da Israele ha significato vedere occasioni sfumare. «Molte porte si sono chiuse, per me e per altri colleghi. Viafarini è importante anche per questo». All'Accademia Bezalel di Gerusalemme, il mentore Gilad Ratman ha influenzato soprattutto il suo modo di pensare il corpo e l'immagine. Un altro riferimento è Nahum Tevet, del quale Flora è stata assistente per anni. «A ottant'anni arriva in studio, comincia a ritagliare il legno e dopo poco lo vedi felice. Per me è stato un modello di vita».

A Milano le giornate iniziano annotando i sogni e tracciando i primi schizzi, per poi proseguire davanti alle tele. La residenza le permette di mantenere una continuità altrimenti difficile: a Tel Aviv Flora divideva la settimana tra uno spazio di 14 metri quadrati e la gestione di un centro di ceramica. «Come artisti abbiamo quasi sempre altri lavori per pagare le bollette. Qui posso dedicarmi soltanto all'arte. E questa è una possibilità bellissima».

Daniel Reichel





PANTELLERIA

Lechaim sull'isola dei mercanti ebrei

In fondo alla valle c'è una casa con misteriosi incisioni nell'architrave. C'è chi la chiama "la chiesa degli ebrei", sostenendo che fosse una sinagoga. Lecito dubitarne in assenza di prove un po' più solide. «Ma si tratta di una diceria rivelatrice», racconta Anastazia Buttitta, storica dell'arte, specializzata in arte ebraica e già curatrice del Museo Umberto Nahon di Arte Ebraica Italiana a Gerusalemme.

Nata a Varsavia ma con radici siciliane, Buttitta vive sull'isola di Pantelleria. Ed è qui che, animata anche da slancio "pionieristico", si sta dedicando alla ricostruzione di alcuni tasselli poco noti relativi all'antica presenza ebraica locale, oggi dissolta, ma capace in passato di influenzare in modo rilevante cultura e società circostante. Ne ha parlato a inizio luglio a Palermo, alla conferenza *Jews and the Worlds of the Ancient Mediterranean. Archaeology, Scholarship, and Networks of Collecting (c.1840-1940)*, dove ha presentato una mappatura del nucleo ebraico di Pantelleria come crocevia tra Sicilia e Nord Africa. E ne parla con Pagine Ebraiche, confermando la vicenda a suo modo peculiare di questo luogo. Pantelleria fu inevitabilmente toccata dai decreti di espulsione del 1492 che sancirono la cacciata degli ebrei siciliani. Ciò nonostante, «nuove forme di presenza ebraica» continuarono a plasmarla perlomeno a livello economico per lungo tempo ancora. È il caso dei numerosi mercanti ebrei provenienti dal Nord Africa e da altri porti del Mediterraneo che la "frequentarono" fino alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, agendo da intermediari negli scambi commerciali. D'altronde, fino all'Ottocento, «sull'isola si è parlato un dialetto arabofono e questo la di-

stingue della Sicilia».

La presenza ebraica in loco, afferma Buttitta, potrebbe risalire all'epoca romana. Fu però la conquista araba nel nono secolo a determinare un radicamento più strutturato, "sopravvissuto" anche ai molti cambi di regime delle epoche successive: normanni, svevi, angioini, aragonesi, spagnoli. Almeno fino al drammatico epilogo del 1492, quando sull'isola risiedevano all'incirca un migliaio di ebrei, il 10 per cento della popolazione, fino ad allora partecipi delle vicende locali «in una convivenza non sempre rose e fiori, che non si può idealizzare, ma comunque tangibile: i cristiani erano la classe dirigente, il prefetto era di fede islamica e gli ebrei facevano i mercanti, ma emersero anche come artigiani di alta qualità». Nell'ultimo secolo della loro presenza, Pantelleria era popolata in prevalenza da musulmani «e sappiamo anche da alcuni studi che ci furono due

castellani ebrei; si tratta di studi fondamentali svolti dallo storico francese Henri Bresc, grande esperto della Sicilia del Medioevo, che più di tutti ha contribuito fornendo nomi e occupazioni. Altri nomi sono stati poi aggiunti da Annamaria Precopi Lombardo, già direttrice del Museo Diocesano di Trapani: riguardo ai mercanti, c'era chi commerciava con Tunisi e con il territorio berbero; chi importava acciaio, vini, tessuti e argento; chi invece esportava cotone». I movimenti di cotone erano massicci, puntualizza Buttitta, perché gli ebrei «dovevano riesportare da Palermo fino a Barcellona». Grazie a Precopi Lombardo, intervenuta nel solco di Bresc, «conosciamo anche le identità dei funzionari inviati a smantellare il patrimonio ebraico post-1492 e l'entità di quanto fu sottratto».

Il 1492 cambiò tutto, almeno per gli ebrei. La loro presenza non è stata però del tut-

to dimenticata, consapevolmente o meno, ed è su questo fronte che Buttitta è impegnata nella ricerca. «I registri parrocchiali del XVII secolo e la toponomastica offrono vari indizi», sottolinea. La sua tesi è che il centrale vicolo Cristoforo Colombo «possa aver fatto parte di una Giudecca e aver ospitato luoghi di culto ebraico». Sono inoltre molteplici i «cognomi ebraici nelle fonti».

È un lavoro impegnativo, prosegue la studiosa, perché gli archivi del Comune furono bruciati durante una rivolta nel 1820 «e gli archivi della parrocchia partono dalla fine del Cinquecento». Buttitta ha comunque individuato una casa con una vasca che potrebbe essere stato un mikveh, un bagno rituale ebraico. «L'edificio è però in mano a privati, che l'hanno messo in vendita: servirebbe una verifica supplementare e rigorosa, ma io per il momento non posso fare molto altro...».

La vicenda ebraica di Pantelleria si estende in ogni caso fino al Novecento. Qui nacquero (da padre ebreo) i fratelli Alberto e Carlo Todros, impegnati nella lotta partigiana, catturati nell'ottobre del 1943 e poi deportati a Mauthausen via Fossoli perché «i nazisti non li riconobbero come ebrei, ma come sovversivi». Sono sopravvissuti entrambi e a loro il Comune di Pantelleria ha dedicato una targa commemorativa nel 2019 «contro ogni forma di razzismo e discriminazione». In definitiva, cosa è rimasto di ebraico a Pantelleria? «Una delle cose più importanti», risponde Buttitta. «Qui si brinda "alla vita", come la formula ebraica Lechaim. Non sono a conoscenza di altri posti dove vi sia un'usanza del genere. Curioso, no?».

Adam Smulevich



Alcune immagini scattate da Anastazia Buttitta nell'area di Pantelleria dove un tempo c'era la Giudecca; prima del 1492 pare che qui abitassero un migliaio di ebrei

TORINO

L'arte barocca, tema del dialogo ebraico-cristiano

Una delle ultime lezioni dell'Amicizia Ebraico Cristiana (Aec) di Torino di questo 2025-2026 si è svolta presso la sede dell'Università, a Palazzo Nuovo, nella facoltà di Lettere e Storia. Per il ciclo storico-religioso di quest'anno, il Consiglio dell'Aec con il suo presidente Marco Roldano ha scelto che all'interno di ogni lezione-conferenza si presentassero due figure importanti, una cristiana e una ebraica, del '900.

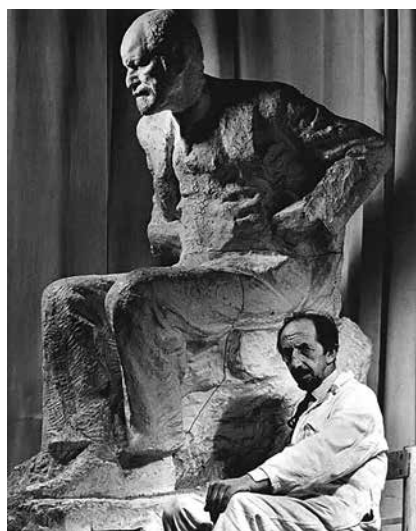
La professoressa Laura Gaffuri del Dipartimento di Studi storici ha accuratamente provveduto a gran parte dell'organizzazione, mentre la relattrice è stata la professoressa Valentina Balzarotti che, affiancata dalla collega Maria Beltramini, ci ha condotti sulle orme della sua meticolosa ricerca inerente ai rapporti epistolari e scientifici fra due grandi studiosi dell'arte barocca italiana nella colta Europa degli anni '30, Otto Kurz e Denis Mahon.

Abbiamo ascoltato la narrazione storica di un incontro e di un sodalizio culturale attraverso gli studi innovativi sul barocco, in particolare sulla pittura bolognese. Negli anni '30, Otto Kurz, studioso ebreo viennese di origini morave, e Denis Mahon, storico anglo-irlandese formato a Oxford, riuscirono, nonostante i tempi difficili, a condurre insieme ricerche sul tema e a intraprendere un viaggio completo nelle città principali d'Europa per conoscere gli oggetti del loro precipuo interesse, fino a raggiungere l'Unione Sovietica. La loro corrispondenza, le lettere e le cartoline postali, studiata da Balzarotti, rivela un ricco scambio culturale e accademico e uno speciale rapporto personale. Il viaggio, non identico nei percorsi, ma analogo, toccava le città più salienti e fu svolto da entrambi, ora lo sappiamo con certezza, nel 1937. Come "anestetizzati dal fuoco della ricerca", viaggiarono liberi in un'Europa in realtà sempre più restrittiva verso gli ebrei, la loro libertà di pensiero, i loro spostamenti. Kurz era ebreo, nato a Vienna nel 1908, morì a Londra nel 1975. I genitori giunsero a Vienna dalla Moravia, la medesima regione dell'Impero dove erano nati negli anni '60 dell'Ottocento il compositore Gustav Mahler e Sigmund Freud. Per Kurz le lezioni di Julius von Schlosser (1866-1938), padre della letteratura artistica e di Hans Tietze (1880-1954), rappresentante della scuola viennese di storia dell'arte, furono deter-



L'anziano Giacobbe incontra i nipoti Manasse ed Efraim, figli di Giuseppe, ma nega al maggiore Manasse la benedizione. L'opera di Giovanni Francesco Barbieri, detto Il Guercino (Cento Ducato di Ferrara 1591 - Bologna, 1666) è datata 1620 circa

minanti. Tietze nel 1906 aveva pubblicato un primo saggio sulle opere di Annibale Carracci alla Galleria Farnese di Roma e aveva inaugurato lo studio moderno dei pittori bolognesi del Seicento: Guido Reni, Guercino, Domenichino. Kurz scelse di dedicare la sua tesi di laurea al primo e convinse Mahon (1910-2011), allora giovane studente ad Oxford, ad occuparsi di Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guer-



Statua di Sigmund Freud realizzata da Oscar Nemon

cino, vissuto fra il 1591 e il 1666. Mahon ne divenne mano a mano il massimo conoscitore al mondo.

Compagno di studi di Otto nei fertili anni viennesi fu Ernst Hans Gombrich (Vienna 1909 - Londra 2001), ebreo, grandissimo e innovativo storico dell'arte con il quale l'amicizia perdurò dopo il trasferimento di entrambi a Londra. Per questi studiosi il barocco, iniziato a manifestarsi in Italia tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, e durato in tutta Europa fino alla metà del XVIII secolo, fu l'amore della vita. Tutti loro amavano argomentare che il 1677 fu l'anno cardine e cruciale per la coesistenza di barocco, rococò e tendenze neoclassiche, e su questo periodo si proiettarono i loro studi. Nato in Moravia nel 1856 e naturalizzato cittadino viennese, Freud aveva intanto già compiuto i suoi appassionanti e innovativi studi sulla psicoanalisi e molto pubblicato, interpretando l'arte come "psicobiografia" e valvola di sfogo per tensioni inconscie. Quanto a un possibile incontro a Londra fra Freud, Mahon e Kurz non vi è documentazione specifica, ma l'ipotesi è che i due studiosi dell'arte abbiano conosciuto e usufruito dei lavori su psicoa-

nalisi e arte. Ma a Londra, "grazie" al nazismo, avvenne anche un grande evento che rivoluzionò la cultura: il 1933, l'anno dell'avvento di Hitler e dell'inizio della molteplice legislazione antiebraica, fu infatti l'anno tragico ma anche mitico in cui la biblioteca di Aby Warburg, sorta ad Amburgo ai primi del '900 per la volontà ferrea del suo artefice, storico dell'arte e della cultura, fu fatta letteralmente migrare a Londra e salvata così dalla furia e dalle ruberie dei nazisti.

Kurz e Mahon approfittarono ancora dell'anno 1937, l'ultimo "buono", per appagare la loro sete di cultura. Effettuando percorsi simili ma differenti, visitarono entrambi Leningrado e Varsavia, e poi si incontrarono nella grande capitale italiana del barocco, Bologna. Rimasero poi in contatto sino al Dopoguerra inoltrato, in modo reciprocamente deferente: solo dagli anni '50 iniziarono a chiamarsi per nome. Mahon ebbe vita molto più lunga e sempre preziosa e proficua. Morì all'età di 101 anni e donò a Londra, a Dublino e alla nostra Bologna, una parte della sua preziosissima collezione. Arte regalata, per il bene e per il piacere di tutti noi.

Bianca Bassi Disegni

ITALKIM

Una comunità continua a vivere anche in luoghi nuovi

Lo scorso 14 luglio si sono svolti a Roma gli Stati Generali dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ai quali, benché invitato, non ho potuto partecipare per motivi di lavoro. Al mio posto è intervenuta Yael Ascoli, già membro del Consiglio della Giovane Kehilà (Gk), il movimento dei giovani ebrei italiani in Israele. Desidero tuttavia aggiungere alcune parole alla discussione iniziale.

Uno dei temi sollevati dall'amico Filippo Tedeschi è il dato, assai triste e preoccupante, secondo cui otto delle comunità ebraiche italiane non si riuniscono di Shabbat. Filippo ha ricordato che l'ebraismo italiano è sempre stato caratterizzato da comunità di piccole dimensioni e che alcune di esse sono scomparse nel corso degli anni. Questa sua riflessione ha richiamato alla mia mente due testi rilevanti per il nostro discorso.

Il primo è un passo riportato nel trattato talmudico *Meghillà* 29a: «Tanià [insegna in una Baraità], Rabbi El'azar ha-Kappar dice: "In futuro le sinagoghe e le case di studio di Babilonia saranno stabilite nella Terra d'Israele"». Questa affermazione non si è realizzata soltanto in senso letterale – più di quaranta *aronot kodesh* furono trasferiti dall'Italia in Israele dopo la Shoah, grazie a Shlomo Umberto Nahon (Livorno, 1905 – Gerusalemme, 1974), per impedire che i *goyim* li utilizzassero come legna da ardere – ma anche in senso spirituale.

I commentatori si domandano se il passo riguardi soltanto gli edifici materiali oppure anche le tradizioni spirituali a essi legate. Rav Yosef Chaim, autore del *Ben Ish Chai*, interpreta il passo in senso non letterale: non è il suolo a spostarsi, ma una sorta di "ombra" spirituale, l'aria rarefatta che avvolge quei luoghi; i diversi Paesi possiedono, secondo questa lettura, "ombre" di qualità differente.

Il secondo testo è una lettera che, in data 11 aprile 1955, il presidente della Comunità di Padova, Michelangelo Romanin Jacur (nonno dell'attuale assessore al bilancio dell'Ucei, Davide Romanin Jacur), in-

dirizzò al capitano della nave israeliana Deromith, sulla quale, a Trieste, dovevano essere caricate le casse contenenti l'Aron in marmo e gli arredi del Tempio Spagnolo.

«Giovedì 14 corrente saranno ricevute a bordo della sua nave le 104 casse con cui colonne, architravi, porte, iscrizioni, cornici, gradini, ornamenti ed altre cose ancora del nostro Tempio Maggiore – distrutto dalle fiamme nel mese di Maggio del tristissimo anno 1943 – saliranno in Erez Israel, assieme al pulpito ed ai rivestimenti dell'antico Oratorio di rito spagnolo.

Pur distaccandoci con dolore da queste cose che hanno visto tante vicende della nostra Comunità e che anche per noi personalmente sono cariche di ricordi lieti e tristi, antichi e recenti, ci conforta sapere che esse sono destinate a due case di preghiera in quella Terra d'Israele a cui si è rivolto per secoli il pensiero nostalgico e reverente di tante generazioni.

Così questo trapasso non sarà come può apparire all'aspetto di noi che restiamo una dissoluzione, ma anzi una rinascita a più fervida vita. Esso fa parte di quel passaggio che ognuno di noi deve saper compiere perché il nostro patrimonio spirituale non languisca, ma si trasfonda più forte e più saldo nelle venturose generazioni.

*E tutti coloro che, fedeli agli stessi nostri ideali, agli stessi tradizionali principi, hanno avuto la volontà e la capacità d'infondere ad essi nuova linfa, nuova ragione di vivere, riportandole a fiorire in libertà su quel suolo che li ha visti germogliare, irrobustire ed espandersi, accoglieranno con animo commosso e lieto ad un tempo il sacro carico che sta per salpare dai mari d'Italia. È con questi pensieri, signor Capitano, che affido a Lei la spedizione a cui abbiamo atteso per lunghi mesi e con amorosa cura». Considerati insieme, questi testi offrono una risposta alla domanda: dove si conservano oggi i riti, le usanze e le tradizioni delle comunità estinte dell'ebraismo italiano? La risposta è: in Israele. Oggi in Israele vi sono ben cinque sinagoghe di rito italiano, un *bet midrash* italia-*



Il Tempio degli Italiani di Gerusalemme, ornato con gli arredi rituali della sinagoga di Conegliano Veneto; nell'edificio sono conservati numerosi *ahronot* italiani

no attivo, con rabbini italiani – alcuni dei quali hanno compiuto l'*aliyah* –, matrimoni celebrati secondo il rito italiano e conferenze in lingua italiana. Vi è inoltre, come ricordato ancora nel 2017 su Moked da rav Paolo Pinchas Puntarello, il piacere di poter cantare il *Maskil Michtam*, il *piyyut* che, nel rito italiano dei Benè Romi, viene intonato dopo l'accoglienza dello Shabbat quando, durante la settimana precedente, è nato un bambino nella comunità.

Grazie al progetto di Leo Levi (Casale Monferrato, 1912 – Gerusalemme, 1982), grazie al sito Torah.it e all'opera di diversi insegnanti, i nostri ragazzi imparano le me-

lodie tradizionali di Casale Monferrato, Ferrara, Biella e di molte altre comunità. Questo fenomeno non è unico.

Un filone recente di studi sulla diaspora e sul transnazionalismo ha messo in discussione l'idea secondo cui una tradizione possa sopravvivere soltanto se ancorata a un determinato territorio. Inoltre, Israele è destinato a diventare sempre più il centro demografico e culturale del popolo ebraico (si veda Sergio Della Pergola, *Essere ebrei oggi. Continuità e trasformazione di un'identità*, il Mulino, 2024).

Oggi, in un mondo globale e tecnologico, il caso dell'ebraismo italiano ne costituisce una prova evidente.

Ecco alcuni esempi.

- Le istituzioni comunitarie. La Hevrat Yehudei Italia (l'associazione degli ebrei italiani in Israele, proprietaria del Tempio Italiano e del Museo d'Arte Ebraica Italiana di Gerusalemme) e Aissi, l'Associazione degli Accademici e degli Scienziati Italiani in Israele, svolgono un ruolo di collante sociale attraverso conferenze, celebrazioni festive e incontri intergenerazionali.

Queste istituzioni rappresentano spesso il primo punto di contatto per chi compie l'*aliyah* dall'Italia e cerca una rete che condivida non soltanto la stessa lingua, ma anche la medesima cultura. Allo stesso tempo, Giovane Kehilà offre un luogo di incontro e di aggregazione per le nuove generazioni.

- La lingua. Molte famiglie continuano a utilizzare l'italiano come lingua domestica anche a distanza di diverse generazioni, un fenomeno relativamente raro rispetto a quanto avviene in altre comunità di immigrati. Circolano bollettini e pubblicazioni e vengono organizzate letture, proiezioni e discussioni in italiano.

- La cucina e le usanze festive. La cucina ebraico-italiana possiede caratteristiche proprie e ben distinte: i carciofi alla giudia, il pesce in agrodolce e i dolci specifici preparati per Rosh HaShanah e Purim ne sono soltanto alcuni esempi. Anche l'ordine e i canti del *Seder* di Pesach seguono spesso consuetudini differenti da quelle maggiormente diffuse in Israele.

- La Halakhah e la documentazione. Cresce l'interesse accademico per le specificità halakhiche del *minhag italki*: i responsa storici, le consuetudini locali e le differenze rituali, anche minime, vengono studiati e documentati affinché non vadano perduti attraverso l'assimilazione nelle comunità maggioritarie.

- I legami con l'Italia. Le visite, i matrimoni e la partecipazione agli eventi organizzati dalle comunità di origine alimentano uno scambio bidirezionale che rafforza la trasmissione della tradizione su entrambe le sponde del Mediterraneo. Questo rapporto, tuttavia, non può essere affidato soltanto alle iniziative individuali o familiari.

È necessario che l'Ucei e l'Ugei organizzino con regolarità viaggi in Israele, soprattutto per i giovani, affinché possano conoscere direttamente le comunità degli ebrei italiani che vi risiedono, le loro sinagoghe, le loro istituzioni e le tradizioni che esse continuano a custodire.

È altrettanto necessario instaurare un dialogo permanente tra le istituzioni dell'ebraismo italiano in Italia e quelle degli *Italkim* in Israele. Le tecnologie og-

gi disponibili rendono molto più semplice organizzare incontri ibridi, conferenze, lezioni, celebrazioni e momenti di studio ai quali possano partecipare persone che si trovano in Italia e in Israele. L'aumento di tali iniziative consentirebbe di superare le distanze geografiche, coinvolgere un numero maggiore di partecipanti e trasformare il rapporto tra le due comunità in una collaborazione stabile e continuativa.

Non a caso, rav Giuseppe Laras z'z"l., circa nove o dieci anni fa, scrisse nella propria testimonianza spirituale – un testo rilevante per la discussione degli Stati Generali:

«È necessario e quanto mai urgente pensare, senza romanticismi, senza compiacimenti esterni e senza voler indorare pillole alcuna, a un'architettura nuova per le sfide prossime che solleciteranno l'ebraismo italiano dopo un cammino secolare. Ho già scritto che è doveroso coinvolgere gli ebrei italiani di Eretz Israel, le giovani famiglie che lì si sono formate e chi, in vario modo, anima e guida le loro comunità. Non farlo sarebbe folle e suicida, nonché ingiusto nei loro e nei nostri riguardi».

Tuttavia, come insegna la Mishnà – «*Se non c'è farina non c'è Torah e se non c'è Torah non c'è farina*» (Mishnà, Trattato di Avot III, 23) –, le attività culturali e le istituzioni comunitarie necessitano anche di un sostegno materiale da parte della comunità degli *Italkim*, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – alla quale molti *Italkim* continuano a essere iscritti – e degli ebrei italiani in generale. È giunto il momento di affrontare i veri problemi dell'ebraismo italiano: in primo luogo, l'assimilazione e la scarsa partecipazione. Occorre comprendere che l'*aliyah* non costituisce uno di questi problemi. Al contrario, si tratta di un fenomeno già previsto dal Talmud, accolto con favore dalla tradizione ebraica e, talvolta, capace di rappresentare anche una soluzione.

Il dolore per ciò che scompare non deve quindi essere negato o minimizzato. È un dolore autentico, comprensibile e condiviso da chi vive in Italia come da chi vive in Israele. Ma esso non deve impedirci di riconoscere che una comunità può continuare a vivere anche in forme e luoghi nuovi.

Come scrisse Michelangelo Romanin Jacur, il trasferimento di un patrimonio non deve essere considerato una dissoluzione: può diventare una rinascita più fervida, nella quale riti, melodie, memorie e valori ricevono nuova linfa e vengono consegnati, più forti e più saldi, alle generazioni future.

Michael Sierra

ROMA

Il ritorno dei libri razzati

«Ogni annotazione, ogni segno di possesso, racconta una storia; il valore del recupero è innanzitutto una restituzione di memoria». Sono le parole con cui il presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, ha commentato il recente ritorno a «casa» di due volumi del Cinque e Seicento razzati dai nazifascisti, appartenenti al patrimonio bibliografico della confraternita Talmud Torah della Comunità ebraica e alla biblioteca del Collegio Rabbinico Italiano. Si tratta del cinquecentesco *Peirush Megilath Esther* (Commento al libro di Ester) di Elisha Gallico e del seicentesco *Nahalat Ya'akov* (Eredità di Giacobbe), scoperti nel mercato antiquario statunitense e ora di nuovo a Roma, negli spazi in cui furono conservati per secoli, grazie all'intervento di varie istituzioni e in prima istanza del corpo dei carabinieri impegnato nella tutela del patrimonio culturale. I due volumi sono l'emblema di «una storia di passione, sofferenza e persecuzione», ha affermato Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, durante la cerimonia di «restituzione» svoltasi a metà luglio nelle sale del museo ebraico cittadino. Per Livia Ottolenghi, la presidente Ucei, tali libri «sono come i sassolini del bosco



delle fiabe, lasciando tracce e indizi preziosi rispetto alla presenza degli ebrei a Roma e in Italia. «Abbiamo investito con grande convinzione e aspettative, oltre che gioia, in questa iniziativa», ha spiegato il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, personalmente coinvolto nell'operazione. Per il comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, Antonio Petti, quanto ottenuto «riflette in modo autentico il senso del nostro lavoro, perché è come se facessimo memoria attiva promuovendo giustizia sostanziale e giustizia storica». Mentre il procuratore aggiunto della Procura di Roma, Giovanni Conzo, ha definito l'indagine «una delle più belle» della sua carriera.

NAPOLI

Ricostituita “Amicizia ebraico-cristiana”

Cardiochirurgo in pensione, assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Napoli, il 76enne Paolo Ferrara è il presidente dell'appena ricostituita sezione cittadina e regionale dell'amicizia ebraico-cristiana. Tre i presupposti al centro del progetto, chiarisce: assenza di pregiudizi; disponibilità al riconoscimento e apertura all'ispirazione dell'altro; analisi approfondita dei fatti con il costante fine di trovare un punto di intesa. L'iniziativa è stata lanciata dalla Comunità ebraica e in primis dalla sua presidente Lydia Schapirer con la «benedizione» della presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane in Italia, Roberta Ascarelli, che è originaria di Napoli. L'organismo vede la luce «con una forte voglia di fare e di essere protagonista nel sociale, anche per questo si è costituita come Ente



del Terzo Settore», dice Ferrara. E se nel mondo ebraico c'è molta delusione e anche solitudine, ciò non deve essere un disincentivo ma al contrario uno sprone per «cercare vie di dialogo differenti, con una selezione delle persone coinvolte nel dialogo stesso», afferma. Una cernita è necessaria soprattutto «per tenere lontani gli estremisti, perché qualunque sforzo con un estremista, di qualunque parte egli sia, porta immancabilmente all'insuccesso dell'impresa». Quale il fine principale? Costruire rapporti e rafforzare il *tikkun olam*, la riparazione del mondo, che per Ferrara unisce ebrei e cristiani «al di là delle insuperabili differenze teologiche».

PEN America: il silenzio forzato degli scrittori ebrei e israeliani

Daniela Gross
NEW ORLEANS

Ridotti al silenzio, isolati, esclusi. È la realtà degli autori ebrei e israeliani negli Stati Uniti e nel mondo dopo il 7 ottobre 2023 e la guerra di Gaza. A documentarla, attraverso oltre 30 interviste a scrittori e professionisti del settore, è un report pubblicato il 9 luglio da PEN America, storica organizzazione che tutela gli scrittori e la libertà di espressione. Intitolato *A Silent Moratorium* (Una moratoria silenziosa), il rapporto ha sollevato un polverone nel mondo culturale e scosso lo stesso PEN America. Il giorno dopo, lo scrittore etiope-americano Dinaw Mengestu si è dimesso dalla presidenza, dopo soli sette mesi di mandato, denunciando il «continuo fallimento» dell'organizzazione nel difendere la libertà di espressione in modo equo e imparziale, nonché la pubblicazione di lavori che avallano la repressione attraverso il pregiudizio e l'indifferenza». L'associazione ha difeso la scelta di pubblicare il testo invocando i principi su cui è fondata e sui media è esplosa la polemica.

A Silent Moratorium è firmato da Lisa Tolin, direttrice editoriale del PEN America e già attiva con NBC News e Associated Press, e Geraldine Baum, direttrice della comunicazione dell'organizzazione e già giornalista del Los Angeles Times. Non è un reportage memorabile: spesso si ripete o scade nel generico. Sui social Masha Gessen, opinionista del New York Times, ha notato che «la scrittura, la ricerca e il tema sono proprio cattivi». Lo studio ha però il merito di illuminare una tendenza da tempo all'attenzione del mondo ebraico. Gli intervistati, scrivono, «sentono che il mondo letterario mainstream li sta sempre più tagliando fuori a causa della loro identità, nazionalità o vedute. De-



© siam.pukkato

scrivono un ambiente che ha avuto un impatto sulla loro reputazione e sulla loro possibilità di lavorare, ha indotto molti all'autocensura e limitato la loro libertà di scrivere e di creare liberamente». «Questo silenziamento ed emarginazione degli scrittori è una minaccia a ciò che il PEN America è da sempre impegnato a difendere: una cultura della libertà di espressione per tutti», concludono Tolin e Baum. Le testimonianze raccolte descrivono diversi ordini di difficoltà. «Gli autori e i professionisti della comunità letteraria in Israele e altrove riferiscono di eventi e inviti cancellati», scrivono Tolin e Baum. «Raccontano di attacchi sui social, minacce, recensioni negative di massa su Goodreads, appelli online a non leggere i loro libri o dare loro spazio, anche se non hanno mai mostrato di sostenere Israele o il sionismo. Alcuni scrittori raccontano di essere ignorati da agenti, editori, giornali letterari e riviste. Molti hanno chiesto l'anonimato per proteggere se stessi e le

loro carriere.» Una misura del fenomeno viene dalla linea aperta dal Jewish Book Council per denunciare episodi di odio o pregiudizio antiebraico legati al mondo letterario. Negli ultimi due anni il JBC ha registrato 350 segnalazioni, «inclusi incidenti collegati a boicottaggi, eventi letterari, regolamenti per sottoporre materiale, cancellazioni e social media». Sul fronte delle case editrici, la strozzatura spesso è esplicita. Deborah Harris è un'agente letteraria, basata a Gerusalemme, che rappresenta decine di autori israeliani «fra i suoi scrittori di punta, David Grossman e Yuval Noah Harari». Finora vendeva da cinque a dieci romanzi letterari all'anno sul mercato statunitense. Dal 7 ottobre le vendite sono precipitate a zero. Gli editori con cui a lungo ha lavorato, spiega, non rispondono alle richieste o le rifiutano subito. Alcuni le hanno chiesto di non proporre più scrittori israeliani. È impossibile valutare, precisano Tolin e Baum, fino a che punto tutto ciò sia il frut-

to di un boicottaggio culturale e di una protesta contro la guerra, quanto pesi un atteggiamento anti-Israele, antisionista o antisemita e quanto rifletta questioni di mercato o gusto «anche quest'ultimo, ricordano le autrici, alla fine è «modellato dalla geopolitica»». Il risultato però non cambia ed è una pesante censura dell'identità. Gli appelli a escludere i sostenitori di Israele sono incessanti, tanto che nel 2024 una lista di «autori sionisti» da mettere al bando è diventata virale. «C'è la sensazione, difficile da afferrare, che il mondo editoriale e culturale e in certa misura il mondo accademico e dell'arte dividano gli ebrei in «buoni» e «cattivi». I buoni ebrei sono antisionisti, i cattivi ebrei sono sionisti», spiega un noto scrittore ebreo. «Se il tuo lavoro ti mette nella categoria dei sionisti, senti un gelo nell'aria nelle trattative con gli editori». «In sostanza», racconta uno degli intervistati, «c'è una moratoria silenziosa, o così sembra, su materiale ebraico che non sia esplicitamente anti-Israele».

L'ostracismo colpisce però anche chi non si considera sionista, non supporta Israele o ha espresso posizioni critiche nei confronti del governo israeliano e di sostegno ai palestinesi. Un caso da manuale è Etgar Keret, che racconta di godere dello «status unico di essere boicottato sia in Israele sia all'estero»: in patria per aver condannato la guerra di Gaza e altrove in quanto israeliano. «In realtà, ricorda Gessen, il suo ultimo libro *Autocorrect* è stato pubblicato negli Stati Uniti nel maggio 2025 da Penguin e il tour di presentazione è stato accolto con entusiasmo».

Come reazione a questo clima ostile, hanno visto la luce nuovi spazi e opportunità per la scrittura ebraica: i gruppi Artist Against Antisemitism, Never Alone Book Club, Writing on the Wall, come pure On Being Jewish Now della scrittrice Zibby Owens. Il Jewish Book Council ha istituito dei finanziamenti per supportare la pubblicazione di autori ebrei. Yehudit Singer-Freud ha creato la piattaforma digitale Jewishbookvillage per la promozione di libri ebraici e molti autori «fra cui lo stesso Keret» sono migrati su Substack. Non è la soluzione ma un modo per continuare la strada. Il boicottaggio culturale, dice Keret, è una contraddizione in termini. Quando gli artisti e le istituzioni decidono cosa si può leggere e chi ha diritto di parlare ricreano quella censura a cui dicono di volersi opporre. «La letteratura non è qui per rafforzare le tue idee. La letteratura è qui per confonderti. E se non hai il coraggio di essere confuso, non venirmi a parlare di cultura o boicottaggi culturali».

A fianco, Ido Tako e Ehab Salami in un frame del film *Where To?*, premiato al Jerusalem Film Fest

Miglior film, migliore sceneggiatura, migliore recitazione: premiato fra i film israeliani in concorso all'ultima edizione del Jerusalem Film Festival il film *Where To?* di Assaf Machnes ha ottenuto un grande successo, quasi sorprendente se consideriamo che si tratta del primo lungometraggio del regista. Machnes aveva già però ottenuto visibilità internazionale tramite corti e serie – opere per le quali era già stato invitato ai festival di Venezia, Locarno, Londra, Berlino ed altri ancora.

Il nuovo film era stato presentato anche alla Berlinale a febbraio, dove aveva riscosso un certo apprezzamento. E proprio in questi giorni, un noto distributore italiano è in trattative avanzate per portarlo nelle nostre sale, anche se è prematuro parlare di date.



© Maayne Boahnik

Due uomini e un taxi a Berlino

La storia è quella di Hassan (Ehab Salami, *Let it be morning*, 2021) un cinquantenne palestinese, nato in Galilea ma che da molti anni vive a Berlino, dove lavora come conducente di Uber.

L'uomo non ha rinunciato alla propria identità e fatica ad accettare che la figlia, più integrata, stia andando via di casa per vivere con un tedesco.

Durante una corsa notturna incontra Amir (Ido Tako, *Youthful Grace*, 2024), un venticinquenne omosessuale israeliano, anche lui proveniente dalla Galilea, che sta soffrendo per una storia d'amore tormentata. Le differenze culturali e politiche appaiono inizialmente evidenti e sembrano insormontabili, ma i due personaggi, destinati a incontrarsi in modo casuale più volte nel corso della storia, si osservano con attenzione e con una crescente apertura e capacità di ascolto reciproco che li porterà verso un incontro autentico e profondo.

L'idea è nata da un'esperienza personale del regista: «Durante l'inverno del 2021, mi trovavo a Berlino per lavoro e sono capitato in macchina con un autista Uber palestinese», racconta. «All'inizio l'atmosfera era tesa, ma nel corso di quei trenta minuti di viaggio ho avuto la sensazione che, in qualche modo, ci comprendessi-

mo meglio di tutte le altre anime smarrite della città».

Ambientato quasi completamente all'interno dell'automobile, il film ricorda il teatro/cinema da camera. Il regista sceglie un formato insolito per il cinema contemporaneo, il quattro terzi, simile a quello



© Dana Bar Siman Tov

Al centro, il regista Assaf Machnes

dei vecchi televisori a tubo catodico, più stretto degli schermi larghi a cui siamo abituati al cinema e che si trovano anche nelle case da qualche anno.

Vuole circoscrivere lo spazio, focalizzare l'attenzione sui personaggi e sulla loro di-

namica, estrapolarli da un contesto che preferisce confinare fuori dall'inquadratura. Rimangono la relazione, l'ascolto reciproco, gli sguardi. L'interiorità dei protagonisti viene mostrata anche tramite i silenzi, le esitazioni. Quanto viene omesso dal racconto, e lasciato intuire, conta quanto e più di quello che viene esplicitato nei dialoghi. Hassan e Amir hanno vite distanti e diverse, ma scoprono un dolore comune che li unisce. Estranei entrambi al luogo in cui vivono – e forse anche alle proprie vite – fra rimpianti e delusioni personali, si incontrano e si riconoscono in una dimensione plausibile proprio perché è una bolla quasi fuori dallo spazio e dal tempo. E quando il 7 ottobre irrompe nella storia, la relazione barcolla, ma si mantiene viva. Nei titoli di coda, il regista dedica il film «a tutti gli uomini che hanno continuato a guidare», nonostante le difficoltà della vita.

Where to? è stato finanziato da ZDF/ARTE e dall'Israel Film Fund molto prima del 7 ottobre, ma dopo l'attacco il progetto ha acquisito un nuovo significato: «Man mano che la situazione intorno a noi si irrigidiva e il dialogo diventava più difficile da sostenere, portare avanti il film ha assunto un peso diverso», raccontano Haim e Tomer Mecklberg, che hanno prodotto

il film: «Abbiamo girato a Berlino, con attori, membri della troupe e produttori tedeschi, israeliani e palestinesi che lavoravano fianco a fianco. L'abbiamo realizzato con risorse limitate, tempistiche serrate e continue difficoltà pratiche, ma abbiamo continuato perché il progetto tocca qualcosa di essenziale: la necessità di vedere la persona che si cela dietro la sua posizione».

Al Jerusalem Film Festival c'erano molti altri film interessanti: non è possibile, però, non menzionare *Find me, ok?* di Yula Gedron, documentario premiato come miglior titolo di un esordiente. Secondo la giuria, la regista ha «il coraggio di affrontare un tema difficile e far immergere lo spettatore nel dolore di una famiglia che riflette quello della società israeliana». La storia è quella della famiglia Yerushalmi – in particolare le due sorelle e la madre – che lotta per far liberare la terza sorella Eden, rapita al Nova Festival e uccisa poco prima della sua liberazione. Il documentario, straziante, racconta prima l'attivismo delle due ragazze, l'alternarsi di forte ottimismo e la graduale delusione delle speranze, il dolore improvviso per un esito che sembrava ormai scongiurato.

Simone Tedeschi

CALCIO

Cent'anni
di "giglitudine"

Il 29 agosto del 1926, un secolo fa, nasceva la Fiorentina. Tra molte iniziative organizzate dal club viola per festeggiare il secolo di vita è prevista a inizio settembre una sfida tra le Fiorentina All Stars e la formazione delle Legends di Operazione Nostalgia. Tra le "legends" del passato non sarebbe male se in quei giorni qualcuno trovasse un momento per ricordare uno dei primi allenatori che scelsero di sedere sulla panchina del sodalizio gigliato, l'ungherese Gyula Feldmann, uno dei tanti "danubiani" che insegnarono tecnica e virtù del pallone agli italiani, a cavallo tra anni Venti e Trenta del secolo scorso. Molti di loro erano ebrei. Come tra gli altri Arpad Weisz, Ernő Erbstein e lo stesso Feldmann.

Firenze fu la sua prima esperienza italiana. Dopo una dolorosa retrocessione in Serie B nella stagione 1928-1929 e dopo un infruttuoso quarto posto l'anno successivo, fu proprio lui a riportare la Fiorentina nella massima



Gyula Feldmann

serie con la vittoria del torneo cadetto nel giugno del 1931, a pari punti con il Bari. A dargli una mano a centrocampo c'era tra gli altri Bruno Neri, antifascista della prima ora "allergico" al saluto romano, che perderà poi la vita nella Resistenza nel territorio di Marradi. Anche il portiere si chiamava Bruno, di cognome faceva Ballanti ed era soprannominato "il gatto nero" per il colore della maglia.

Feldmann era nato a Seghedino, l'odierna Szeged, nel 1890. Aveva iniziato come calciatore, concludendo la sua carriera al Maccabi Brno e iniziando proprio lì la sua seconda vita di allenatore. Dopo Firenze arrivò la chiamata del Palermo, che militava in B, e fu di nuovo una promozione per Feldmann. Nel 1934 passò poi all'Ambrosiana-Inter, con la quale perse lo scudetto all'ultima giornata, e infine al Torino. La panchina granata fu il suo ultimo incarico italiano, prima dell'avvento delle leggi razziste del '38. Il suo addio al calcio fu con il MTK Budapest (1939-1940). E proprio a Budapest è morto, nel 1955.

a.s.

Un allenamento nel nuovo Sylvan Adams Sport Center a Tel Aviv

«Sentiamoci alle 18». Sì, ma di quale fuso orario? Statunitense, italiano, israeliano? È sempre in movimento Sylvan Adams, imprenditore e filantropo con una passione speciale per lo sport. Lo raggiungiamo al telefono pochi giorni dopo la finale dei mondiali di calcio vinta dalla Spagna. C'era anche lui nella tribuna d'onore del MetLife Stadium di East Rutherford e si capisce subito che l'esito della partita non è stato quello auspicato. D'altronde con la Spagna ha un conto aperto, visto il trattamento riservato lo scorso anno alla sua squadra di ciclismo, la Israel Premier Tech (Ipt), presa di mira da



Con la scienza, sognando dieci medaglie olimpiche

«attivisti» propal in quasi ogni tappa della Vuelta con l'incolumità degli atleti (non solo della Ipt) più volte messa a rischio, mentre di altra fattura sono i ricordi con l'Argentina di Lionel Messi. Nel 2019 Adams accompagnò il fuoriclasse all'interno di un ospedale israeliano per illustrargli i risultati del progetto *Save A Child's Heart* da lui patrocinato e di cui stavano beneficiando alcuni bambini di Senegal, Etiopia e Zanzibar senza possibilità di cura e salvezza nei luoghi d'origine.

Adams ha un sogno, un sogno che oggi sembra molto lontano: portare il mondiale in Israele. «Ovviamente in collaborazione con qualche Paese della regione», chiarisce l'uomo d'affari israelo-canadese. «Alcuni anni fa ho avuto dei colloqui incoraggianti con Arabia Saudita e Marocco, oltre al sostegno della Fifa nella persona del suo presidente Gianni Infantino. Il Marocco ha poi scelto di consorzarsi con Spagna e Portogallo per l'edizione del 2030, mentre l'Arabia Saudita farà da sola nel 2034».

Tutto questo avveniva nel mondo pre 7 ottobre «e oggi onestamente non vedo possibilità simili all'orizzonte, però è anche vero che in Medio Oriente cambia tutto molto in fretta». Soprattutto, l'accordo con Riad «avrebbe rappresentato un ponte per gli Accordi di Abramo». Restano sul tavolo altre idee, sempre nell'ottica di rafforzare la presenza di Israele nella "map-

pa" dello sport in un momento di crescente delegittimazione.

«Un progetto riguarda il ciclismo: prima del 7 ottobre eravamo a un passo dall'annunciare un *Peace Tour* che avrebbe dovuto disputarsi tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein sotto l'egida dell'Unione

Il filantropo israelo-canadese
Sylvan Adams

Ciclistica Internazionale; un progetto anch'esso in naftalina ma non escludo che possa essere rilanciato, perlomeno assieme agli Emirati». È, invece, dallo scorso luglio una realtà: il Sylvan Adams Sport

Science Institute. Foraggiato con 35 milioni di dollari e collocato all'interno dell'Università di Tel Aviv, questa struttura di eccellenza dotata di ambienti con la possibilità di simulare condizioni di umidità, temperatura, livelli di ossigeno ed esposizione a variabili condizioni di altitudine, test fisiologici per migliorare le prestazioni agonistiche, consulenze nutrizionali, incontri e supporto mentale, nasce con l'idea di consolidare la crescita dello sport israeliano «con uno studio scientifico delle performance e delle loro possibilità di miglioramento».

Alle Olimpiadi di Parigi, Israele ha vinto un totale record di sette medaglie. Un bel risultato. «Ma secondo me possiamo vincere almeno dieci e questo istituto darà una mano...». È anche, insiste Adams, attuale presidente della sezione israeliana del World Jewish Congress, «una sorta di gara nel mondo della filantropia vicina a Israele e al mondo ebraico: le discipline olimpiche sono in tutto 36, io personalmente ho deciso di "adottare" il ciclismo e sono sicuro che anche da questo sport arriverà in futuro una medaglia; se 35 miei "colleghi" faranno lo stesso, sostenendo ciascuno una disciplina, penso che ci toglieremo delle soddisfazioni e faremo qualcosa di buono per Israele». In attesa di tempi migliori e magari, chissà, di quell'antico sogno del mondiale.

Adam Smulevich

Dal nero del 9 di Av al bianco di Kippur

Il periodo estivo che stiamo vivendo è dal punto di vista ebraico uno dei più impegnativi sotto l'aspetto spirituale. Finito il periodo delle tre settimane *ben haMezarim*, tra le ristrettezze dei due digiuni del 17 di Tammuz e del 9 di Av, e superata la parentesi gioiosa (e modernamente romantica) del 15 di Av, si entra con il mese di Elul nel periodo delle selichot che ci condurrà fino ai dieci *yamim noraim*, i "giorni terribili" che vanno da Rosh haShanà a Kippur. Questa enorme galoppata, piena di emozioni fortissime, ha anche un risvolto cromatico: il 9 di Av è tradizione universalmente diffusa in tutto 'am Israel la sostituzione dei raffinati e colorati paramenti sinagogali con austeri drappaggi neri a rimarcare il lutto nazionale per la doppia distruzione del *Bet ha-Miqdash*. All'altro opposto, arrivati alla fine di questo lungo processo, nei giorni di Rosh haShanà e Kippur siamo soliti usare paramenti bianchi a simboleggiare lo stato di pu-

rità in cui cerchiamo di presentarci di fronte al Signore. Il midrash ci racconta che, a Rosh Hodesh Elul, Moshè rabbenu salì nuovamente sul Sinai per ricevere le seconde tavole e riscese 40 giorni dopo, il 10 di Tishrì, ossia il santo giorno di Kippur. Il popolo ebraico nell'evento più sacro di tutta la sua storia portava così a termine il suo periodo di penitenza iniziato dopo il peccato del vitello d'oro e la distruzione delle prime tavole. I nostri maestri sono soliti presentarci questo periodo con la metafora del processo penale. Il mese di Elul con le sue selichot ci ricorda le indagini preliminari in cui ci è richiesta un'attenta analisi introspettiva su ciò che è successo durante l'anno per far chiarezza nel nostro cuore e valutare a mente lucida dove abbiamo sbagliato e come possiamo intervenire per riparare ad eventuali torti. I giorni di Rosh haShanà rappresentano il dibattimento processuale, lo shofar la voce divina che al banco dei testimoni ci interroga per verificare se, nel profon-

do, ci siamo davvero pentiti per ciò che abbiamo fatto di male. Dopo una lunga camera di consiglio, che noi chiamiamo "giorni terribili" in cui siamo portati a pregare l'Altissimo perché sia clemente, si arriva al giorno del verdetto a Kippur, in cui il Santo e Benedetto firma la nostra sentenza. La pratica resterà ancora "sulla sua scrivania" fino alla fine di Sukkot quando, nel giorno di Oshanà rabbà, verrà archiviata. Ovviamente ogni giorno è buono per compiere *teshuvà*, la porta del Signore è sempre aperta, ma in questi giorni dell'anno ci viene fatta esplicita richiesta. Lo strumento per eccellenza per l'espiazione sono le selichot: antichi componimenti penitenziali che ruotano attorno all'esaltazione dei tredici attributi divini che troviamo nella parashà di Ki tissà (Esodo 34, 6-7) e che non a caso leggiamo anche come parashà dei giorni di digiuno. «Il Signore discese nella nube, si fermò presso di lui [Moshè] e rivelò il nome del Signore: etc...». Nel trattato di Rosh HaShanà [17b] riporta rabbi Yochannan che se il Signore non ci avesse rivelato il suo nome composto dai tredici attributi per noi sarebbe stato impossibile pronunciare questo nome perché saremmo incappati nella profanazione di quello divino. Il verso ci insegna che nel rivelare il Suo nome – continua rabbi Yochannan – il Signore si è ammantato del suo talled come un chazan e ha insegnato a Moshè la struttura delle preghiere penitenziali, ossia delle selichot. La fonte più antica che abbiamo del testo delle selichot è il siddur di rav Amram Gaon di Sura nel IX secolo. In questo e in altri testi successivi riconosciamo uno schema preciso che prevede la presenza di *pijutim*, brani poetici, la proclamazione degli attributi divini e il *viddui*, la confessione dei peccati.

Nei secoli nascono varie tradizioni locali: gli askenaziti, così come la maggioranza degli italiani, non recitano le selichot per tutto il mese di Elul ma iniziano dal sabato prima di Rosh haShanà (purché ci siano almeno quattro giorni di selichot prima di Rosh haShanà, altrimenti si inizia dal sabato ancora precedente) e così riporta il Remà nelle sue glosse allo Shulchan Aruch. Tra il nero di Tish'à beAv e il bianco di Kippur non cambia soltanto il colore dei paramenti: cambia, o almeno dovrebbe cambiare, anche il cuore di ogni uomo. Che il Santo e Benedetto ascolti le nostre suppliche.

Filippo Tedeschi
Ufficio rabbinico di Firenze

Lunario

agosto 2026
5786 אב/אלול
15.08 - 11.09 17.07 - 14.08

	Ekev	Reè	Shofetim	Ki Tetzé	Ki Tavò	Nitzavim Vayelekh
	ven-sab 31 lug - 1 ago ☹️ - ⭐️	ven-sab 7 - 8 ago ☹️ - ⭐️	ven-sab 14 - 15 ago ☹️ - ⭐️	gio 21-22 ago ☹️ - ⭐️	ven-sab 28-29 ago ☹️ - ⭐️	ven-sab 4-5 set ☹️ - ⭐️
ANCONA	20:12 - 21:18	20:03 - 21:08	19:53 - 20:56	19:42 - 20:44	19:31 - 20:31	19:18 - 20:18
BOLOGNA	20:23 - 21:30	20:14 - 21:19	20:04 - 21:08	19:52 - 20:55	19:40 - 20:42	19:28 - 20:28
FIRENZE	20:22 - 21:28	20:13 - 21:17	20:03 - 21:06	19:52 - 20:53	19:40 - 20:41	19:28 - 20:28
GENOVA	20:33 - 21:40	20:24 - 21:29	20:13 - 21:17	20:02 - 21:05	19:50 - 20:52	19:38 - 20:38
LIVORNO	20:25 - 21:31	20:16 - 21:20	20:06 - 21:09	19:55 - 20:57	19:43 - 20:44	19:31 - 20:31
MILANO	20:35 - 21:43	20:25 - 21:32	20:14 - 21:19	20:03 - 21:06	19:51 - 20:53	19:38 - 20:39
NAPOLI	20:02 - 21:05	19:54 - 20:55	19:45 - 20:45	19:35 - 20:34	19:24 - 20:22	19:13 - 20:11
PISA	20:24 - 21:31	20:15 - 21:20	20:05 - 21:09	19:54 - 20:57	19:43 - 20:44	19:30 - 20:31
ROMA	20:12 - 21:16	20:03 - 21:06	19:54 - 20:55	19:43 - 20:44	19:32 - 20:32	19:21 - 20:19
TORINO	20:39 - 21:47	20:30 - 21:35	20:19 - 21:24	20:08 - 21:11	19:56 - 20:58	19:43 - 20:44
TRIESTE	20:17 - 21:25	20:07 - 21:14	19:57 - 21:01	19:45 - 20:48	19:32 - 20:35	19:19 - 20:21
VENEZIA	20:22 - 21:30	20:13 - 21:19	20:02 - 21:07	19:50 - 20:54	19:38 - 20:40	19:25 - 20:26
VERONA	20:27 - 21:35	20:18 - 21:24	20:07 - 21:12	19:56 - 20:59	19:43 - 20:45	19:30 - 20:32

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543
DIRETTORE EDITORIALE
Livia Ottolenghi
DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00
Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/
paginebraiche/ abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it
info@csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO
Bianca Bassi Disegni, Germano
Maifreda, Ruth Mussi Segre,
Collettiva Shani, Simone Somekh,
Filippo Tedeschi, Simone Tedeschi e
Gadi Luzzatto Voghera.



8x UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000
Un patrimonio di tutti, una responsabilità collettiva

